



TRATTARE LE IMPOSTE

La delega fiscale istituzionalizza il sistema delle corporazioni

INNOCENZO CIPOLLETTA
economista

Il governo di Giorgia Meloni mostra sempre più la sua anima corporativa, volta a dividere il paese secondo lo schema degli interessi specifici delle singole categorie. Una scelta che cozza con l'esigenza di affrontare problemi attuali, come l'ambiente, la salute pubblica, la sicurezza, le migrazioni, l'ordine internazionale e tutti quei fenomeni che travalicano gli interessi specifici e necessitano di una visione globale e super partes. L'ultimo esempio della visione corporativa è la delega fiscale che, al di là del merito di ogni singola soluzione, si caratterizza per la scelta di attribuire un regime fiscale diverso per ogni categoria di reddito, come ha sottolineato di recente Giuseppe Pisauro su questo giornale. È così che abbiamo la flat tax per i lavoratori autonomi, un'imposta progressiva per i lavoratori dipendenti e per i pensionati con la promessa di arrivare anche per loro a una flat tax presumibilmente diversa da quella degli autonomi, un'imposta specifica per i possessori di immobili, un'altra per i redditi finanziari, un sistema di concordato fiscale con predeterminazione dell'imposta da pagare per le piccole e medie aziende, un'imposta soggetta ad agevolazioni (se si aumenta l'occupazione e/o se si acquistano nuovi macchinari) per i redditi delle società ed enti sottoposti all'Ires. Poi si annuncia la fine prossima dell'Irap ma cominciando a eliminarla per i professionisti, l'introduzione di un'iva zero per alcuni prodotti (pane, pasta, latte), nonché uno sfontamento delle deduzioni e detrazioni fiscali alle quali, comunque, è riservato il compito di realizzare una qualche progressività che verrà così gestita dalle categorie di interessi che presidiano singole spese delle famiglie (sanità, trasporti, cultura, sport, ecc.). Per tutte le categorie di reddito si annunciano riduzioni delle imposte e questo non poteva che determinare un generale plauso delle diverse categorie, a parte i sindacati dei lavoratori che sono (giustamente) preoccupati delle inevitabili riduzioni delle entrate fiscali a cui finirebbero per corrispondere riduzioni, altrettanto inevitabili, nelle spese per i servizi essenziali come l'istruzione, la sanità e quant'altro. Oltre al fatto di non gradire la preferenza fiscale a favore dei lavoratori autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti. Al di là delle singole soluzioni previste che hanno una loro coerenza e che portano anche a semplificazioni utili, la delega fiscale fa una scelta precisa di avviare dialoghi separatamente con ogni categoria a cui concedere più o meno vantaggi. Una scelta che divide il paese e che lo spinge a organizzarsi per corporazioni al fine di ottenere ascolto ai propri interessi. A sua volta, la ricerca del consenso delle corporazioni diviene sempre più uno strumento della politica per cercare vantaggi elettorali, a scapito dell'interesse generale che presupporrebbe una visione unitaria del paese e il superamento degli interessi particolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME FINALE SUL CLIMA

Ultimo avviso dell'Onu sul clima La transizione va fatta adesso

La sintesi del sesto rapporto dell'ipcc è l'ultimatum alla politica. Per evitare il disastro l'elettricità deve diventare rinnovabile nel 2035 e le economie sviluppate devono arrivare a zero emissioni entro il 2040

FERDINANDO COTUGNO
MILANO



Il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici dell'Onu (ipcc) ha pubblicato la sintesi finale del suo sesto rapporto. Questo documento di una quarantina di pagine può essere considerato l'ultimo avviso della comunità scientifica: contenere il riscaldamento globale entro parametri ragionevoli (+1,5°C di aumento della temperatura) è ancora possibile, ma servono tagli profondi e immediati alle emissioni di gas serra. Non ci sarà un altro avviso: il prossimo rapporto uscirà a fine decennio, quando ormai saremo se la rotta sarà stata corretta. L'ipcc è l'organismo creato dalle Nazioni unite all'inizio degli anni Novanta per aggregare la scienza sul clima prodotta nei centri di ricerca del mondo e metterla a disposizione di chiunque gestisca potere, che siano capi di governo, ministri, sindaci, amministratori delegati. Questa sintesi chiude il sesto

decennio, non contiene nuove informazioni rispetto ai tre megacapitoli pubblicati da agosto 2021, ma racchiude il punto di vista complessivo della scienza sul collasso. Da oggi, e per i prossimi sette anni che ci separano dal nuovo ciclo, la partita sarà solo politica. Il 79 per cento di questa crisi deriva dalle emissioni legate ai combustibili fossili: carbone, petrolio e gas usati per elettricità, trasporti, riscaldamento degli edifici e produzione industriale.

Nella direzione opposta

La sintesi è stata pubblicata mentre in Italia arrivava un nuovo rigassificatore, negli Stati Uniti era stato approvato un nuovo immenso giacimento di petrolio in Alaska e in Cina sono in fase di autorizzazione 168 nuove centrali a carbone. Il mandato della scienza a questo punto sembra quasi una preghiera: le emissioni devono raggiungere un picco al massimo nel 2025, quasi dimezzarsi entro la fine di

questo decennio e azzerarsi a partire dal 2050. Nel 2022 hanno continuato a crescere, +0,9 per cento rispetto all'anno precedente, raggiungendo il massimo storico di sempre: 39,8 Giga-tonnellate.

Le tecnologie per farlo esistono, i loro costi sono crollati (-55 per cento l'eolico, -85 per cento il fotovoltaico, -85 per cento le batterie al litio), oggi non è più un problema di cosa fare o come farlo, ma del tempo che si impiegherà per farlo. Per usare le parole del segretario generale dell'Onu Guterres ispirate all'ultimo film vincitore dell'Oscar: «Il nostro mondo ha bisogno di azione per il clima *everything, everywhere, all at once*», tutto, dappertutto e tutto insieme. L'ipcc riconosce che la transizione è costosa: oggi il mondo investe 600 miliardi di dollari all'anno per la transizione, questa cifra va moltiplicata per 3/6 per essere all'altezza della sfida. Non è una situazione ideale, ma «i costi dell'inazione sarebbero molto più alti», dice il rapporto e in ogni caso, per usare le parole di Lucia Perugini, una delle autrici italiane che partecipano all'ipcc, «la scienza non è negoziabile». Siamo come un malato che ha ricevuto una cattiva notizia e una buona: la malattia è seria ma si può curare, però serve un trattamento drastico. Una cura non dovrebbe essere aperta a trattative se in ballo c'è la sopravvivenza del paziente.

La temperatura è aumentata più negli ultimi 50 anni che nei precedenti 2.000, la concentrazione di CO2 in atmosfera non era così alta da 2 milioni di anni, quella di metano da 800 mila anni. L'aumento globale di temperatura è già +1,1°C, la soglia di sicurezza +1,5°C potrebbe essere superata per la prima volta già nel prossimo decennio, da lì saremo in territorio non mappato, dove i singoli collassi (permafrost, Artico, circolazione atmosferica sull'Atlantico, barriera corallina, criosfera) rischiano di potenziarsi a vicenda. Con gli impegni attuali siamo viaggiando verso un aumento di +2,8°C

entro fine secolo, con le policy attuate oggi siamo addirittura di +3,2°C. Insomma, non bastano più né le azioni né le promesse già fatte, serve di più.

Il «salto quantico»

Come spiega Elena Verdolini del Centro euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici, focal point italiano dell'ipcc, «non dobbiamo mandare il messaggio che una volta superato di 1,5°C tutto è perduto. Ogni taglio di emissioni conta». Ma se una frenata di emergenza ci permetterà di rimanere intorno a +1,5°C, vivremo un cambiamento climatico al quale possiamo pensare di adattarci cambiando la forma della città, delle case, delle infrastrutture e dei sistemi sanitari. Oltre +2°C ci troveremo di fronte invece a un cambiamento oltre ogni capacità di adattamento, con eventi estremi sempre più frequenti, un innalzamento del mare più marcato, la produzione di cibo che non potrà tenere il passo della crescita di popolazione e la scarsità d'acqua che diventerà sempre più acuta. A quel punto i rischi climatici si incroceranno con quelli non climatici, come pandemie, guerre, conflitti per l'uso del suolo e delle risorse idriche.

Questa sintesi è però un messaggio di speranza: siamo ancora nella fase storica in cui i disastri peggiori possono essere evitati, a patto di essere disposti a un «salto quantico». Le prospettive di questo balzo sono state descritte da Guterres nella presentazione del rapporto, l'Acceleration Agenda dell'Onu. I paesi sviluppati devono raggiungere zero emissioni più vicino possibile al 2040, le economie emergenti più vicino possibile al 2050. Tutta l'elettricità deve diventare rinnovabile nel 2035. Bisogna fermare l'approvazione di ogni nuovo progetto fossile e ogni espansione delle riserve attuali. I settori più difficili (carga, aviazione, acciaio, alluminio, cemento) devono trovare il modo di decarbonizzarsi entro il 2050.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FATTI

**Xi e Putin a Mosca si giurano amore
Tanto poi comanda comunque la Cina**

MICHELANGELO COCCO a pagina 5

ANALISI

**Il mandato d'arresto per Putin
e le mancanze dell'Italia**

VITALBA AZZOLLINI a pagina 9

IDEE

**A Bascapè Spadolini mi chiese
di non capire la morte di Mattei**

GIORGIO MANNINO a pagina 15

ITALIA

Guerra in Ucraina

Conte chiede a Schlein di dire no alle armi

Il presidente del M5s Giuseppe Conte ha sfidato la segretaria del Pd Elly Schlein a seguire il suo partito e a dichiararsi contraria all'invio di armi in Ucraina. Oggi si voteranno risoluzioni su questo tema dopo le comunicazioni della presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Senato.



Da tempo Conte si batte contro gli aiuti militari

Naufragio di Cutro

Le opposizioni chiedono l'accesso ai documenti

Le opposizioni hanno chiesto di comune accordo accesso a informazioni e documenti amministrativi relativi al naufragio del 26 febbraio avvenuto al largo alle coste calabresi.

La richiesta di accesso civico è stata rivolta alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, al ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Matteo Salvini, al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, ai prefetti Valerio Valentini e Claudio Galzerano e al Centro nazionale di coordinamento del soccorso in mare. Il documento è firmato dai capigruppo del Pd Debora Serracchiani, del M5s Francesco Silvestri, di Azione-Italia viva Matteo Richetti, dai deputati Nicola Fratoinanni, segretario di Sinistra italiana e Riccardo Magi segretario di «Europa». La richiesta riguarda «tutte le fasi del naufragio» e sarà illustrata in una conferenza stampa in programma per oggi alla Camera dei deputati.



La presentazione è prevista per le 14

L'interrogazione

Scalfarotto denuncia i cori antisemiti del derby

Il senatore di Italia viva Ivan Scalfarotto ha annunciato che presenterà un'interrogazione ai ministri dell'Interno e dello Sport sui cori antisemiti che si sono sentiti durante Lazio-Roma.



Anche Ruth Dureghello ha segnalato l'antisemitismo

Telefonata tra cancellerie

Chiamata fra Meloni e Scholz sui migranti

La premier Giorgia Meloni ha sentito telefonicamente il cancelliere Olaf Scholz, in vista del Consiglio europeo del 23-24 marzo. I due hanno concordato su «una rapida attuazione delle decisioni del Consiglio di febbraio per una gestione finalmente europea dei flussi migratori».

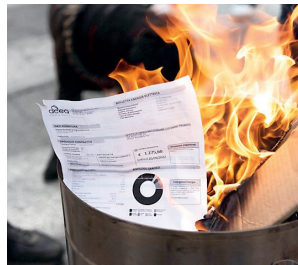


I due hanno concordato anche sul sostegno all'Ucraina

Serve il rinnovo

Il governo progetta un nuovo decreto bollette

L'esecutivo starebbe lavorando a chiudere un nuovo decreto per sostenere famiglie e imprese nel pagamento delle bollette. L'ultimo pacchetto di aiuti scade il 31 marzo, mentre il prossimo dovrebbe approdare in Consiglio già questa settimana.



All'ordine del giorno anche il decreto siccità

La telefonata

In settimana i nuovi capigruppo del Pd

Elly Schlein oggi ha chiamato Stefano Bonaccini per fare il punto sui nuovi capigruppo. I presidenti potrebbero essere scelti mercoledì, tra i favoriti Francesco Boccia e Chiara Braga.



Bonaccini, già rivale di Schlein, è presidente del Pd

LE PRIORITÀ DELLA MAGGIORANZA

Anche le commissioni d'inchiesta servono per distribuire poltrone

STEFANO IANNACCONE
ROMA

L'accelerazione su questi organismi è necessaria per garantire la presidenza agli esponenti della destra finora rimasti ai margini. Per questo sono diventati una priorità per il governo

Stallo incrociato

Il reticolo di accordi è davvero intricato, tanto che si estende ai due organismi più importanti, ancora fermi. La commissione Antimafia è stata formalmente istituita lo scorso 2 marzo, ma al momento si sono perse le tracce. Non risultano convocazioni ai componenti designati (sono 25 senatori e 25 deputati ripartiti in maniera proporzionale in base alla rappresentanza dei gruppi). Il nodo è quello della presidenza, che divide le forze di maggioranza: ognuno la rivendica, ma resiste il dittator Fratelli d'Italia che non vuole cederla agli alleati. Il nome avanzato dal partito di Giorgia Meloni è quello di Carolina Varchi. Alla fine dovrebbe spuntarla, ma la situazione si può sbloccare solo collocando pedine di Lega e Forza Italia in altre caselle. Per la stessa ragione, è in standby la vigilanza Rai: sembrava ci fosse stata l'accelerazione decisiva nei giorni scorsi; poi, come raccontato da Domani, la faccenda si è ingarbugliata anche a causa del mancato quorum per rieleggere Gian Carlo Blangiardo alla presidenza dell'Istat.

L'istituto di statistica non c'entra con le commissioni, ma è pur sempre legato a un passaggio a Montecitorio e Palazzo Madama: sono necessari i voti delle minoranze. Così la prima seduta della vigilanza Rai, che era stata annunciata in via informale per oggi, non è stata ufficializzata. Il nodo sulla presidenza non è stato sciolto: è pur vero che andrà a un rappresentante dell'opposizione, ma i voti decisivi sono inevitabilmente della maggioranza che deve cercare una squadra al suo interno, e non solo.

Più commissioni per tutti

Così per sbloccare gli stalli, stratificati a più livelli, è fondamentale aggiungere altre poltrone, strizzando l'occhio alle minoranze che hanno insistito

Fra le nuove commissioni d'inchiesta ce ne sarà una sulla scomparsa di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori
FOTO L'ESPRESSO

per la commissione sul caso Orlandi: le proposte di legge sono di Filiberto Zaratti (Avs), Francesco Silvestri (M5s) e Roberto Morassut (Pd). Tocca capire se pure la presidenza andrà a un esponente dell'opposizione: evento improbabile, ma non impossibile, se si pesca tra i moderati del centrosinistra. Mentre le altre due, sulla morte di David Rossi e sul degrado delle periferie, saranno sicuro appannaggio delle destre. La prima non andrà al deputato di Fratelli d'Italia, Walter Rizzetto, solo perché è già presidente della commissione Lavoro a Montecitorio. Bisogna trovare un altro nome nel partito di Meloni. Sulla seconda bisognerà capire come si sistemano i pezzi degli altri organismi: visto il tema, piace molto a Forza Italia.

Un'ipotesi è quella di Alessandro Battilocchio, primo firmatario della proposta di legge. Altre commissioni arriveranno, tra cui quella molto cara al parlamentare di FdI Giovanni Donzelli, che mira accertare i fatti del Fortetto, la cooperativa in Toscana al centro di uno scandalo nei decenni scorsi. Intanto, mentre la maggioranza si avvia sulle nomine alla Camera, al Senato si frena sul decreto Pnrr. Dopo il diluvio di emendamenti presentati bisogna provvedere alla scrematatura dei «segnalati», che saranno circa 250. La scadenza per la segnalazione era fissata al mezzogiorno di ieri. Adesso è slittata alle 18 di oggi. Il termometro di un'atmosfera non proprio rilassata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE

9 voti salvano Macron sulle pensioni, mentre continua la protesta

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Il governo di Borne è sopravvissuto al voto di sfiducia dopo la forzatura per scavalcare il parlamento. La riforma può essere ancora abrogata per altre vie. Ancora disordini nelle piazze.

Per soli nove voti il governo francese non è stato sfiduciato. Servivano almeno 287 voti ovvero la maggioranza assoluta dell'assemblea nazionale, per far cadere l'esecutivo Borne. Ne sono arrivati 278. E oltre a questo strettissimo margine di sopravvivenza, c'è anche un altro numero che non sarà possibile ignorare. Almeno due terzi dei francesi non vogliono la riforma macroniana delle pensioni, e una cifra altrettanto ingombrante confidava che i deputati sanzionassero con una sfiducia al governo il tentativo di approvarla scavalcando il parlamento. Ai numeri si aggiungono i corpi nelle piazze, corpi sociali, sindacati, e frotte di persone di ogni età.

Vittoria di facciata
Ma la prima ministra Elisabeth Borne scavalca anche quei due terzi: «Nessuno può intestarsi il popolo», ha detto ieri all'assemblea nazionale in un discorso di rivincita, anticipando di fatto gli esiti del voto di sfiducia nei confronti del suo governo, arrivati mezz'ora dopo il dibattito. Si può anzi dire che nel breve periodo il presidente Emmanuel Macron — il vero ghostwriter del discorso pronunciato da Borne con piglio deciso ieri — abbia anche ottenuto ulteriori vantaggi. La destra dei Républicains ha salvato per un soffio il governo dalla sfiducia — ha garantito all'Eliseo di procedere — eppure è se possibile ancor più allo sfascio di prima. Macron, il grande polarizzatore del paese e della politica, togliendo spazi

La prima ministra Borne aveva scavalcato il parlamento per approvare la riforma delle pensioni voluta da Macron
FOTAP

di manovra democratici spinge la Francia e le sue forze politiche a una ulteriore radicalizzazione. Ma ha davvero vinto, il presidente, e con lui la premier? «Comunque vada, questo governo è già morto», ha tuonato ieri Mathilde Panot, la capogruppo della France Insoumise all'assemblea. La maggioranza già risicata — e non assoluta — che i francesi avevano consegnato a Macron nelle legislative di giugno diventa ora ancora più instabile e fragile.

Il nodo della sfiducia
Dopo che, giovedì scorso, Borne ha deciso di ricorrere alla leva di emergenza dell'articolo 49.3 della costituzione, tentando così di schivare il voto dei deputati sulla riforma, le opposizioni si sono organizzate per tentare di sfiduciarla, come sempre l'articolo 49 rende possibile. Marine Le Pen, che in assemblea sfiora i novanta deputati, ha presentato la sua *motion de censure*, garantendo però che il Rassemblement avrebbe votato pure le altre. L'unione della sinistra ecologista (Nupes) proprio per favorire convergenze ha appoggiato una mozione presentata come *transpartisane* e cioè trasversale dal piccolo gruppo Liot. Ed è quest'ultima *motion* che per un soffio non è passata. Il margine strettissimo — 9voti — è politicamente rilevante e indica le fibrillazioni in corso nei repub-

blicani, alcuni dei quali non hanno seguito l'indicazione del leader Éric Ciotti di non votare la sfiducia. La capogruppo macroniana di Renaissance, Aurore Bergé, non ha fatto che lanciare accuse preventive ai repubblicani, mentre la premier Borne li ha implicitamente richiamati all'ordine prima del voto, ricordando che il testo della riforma «è compromesso» e cioè che coi repubblicani tempo fa si era accordata. Ma tutta questa pressione combinata con il voto palese, non è bastata per irreggimentare i ribelli.

Cosa succede ora
Borne non è sfiduciata, e la riforma risulta passata anche se non promulgata. Ma nessuna delle due cose è blindata. Il governo «è morto», preme l'opposizione, mentre lo stesso capogruppo repubblicano Olivier Marleix conferma la fiducia ma lancia frecciate a Macron chiedendo un cambio di direzione. Quanto alla riforma, nel giro di poche ore dal voto della mozione di sfiducia, al Consiglio costituzionale arriva la richiesta di valutare la costituzionalità della legge: le opposizioni di ogni orientamento (Le Pen, Panot) hanno subito annunciato ricorso. Il Consiglio può metterci anche un mese a valutare, ma è stata chiesta l'urgenza, dunque il responso dovrebbe arrivare dopo poco più di una settimana. Nel frattempo per giovedì è prevista una grande mobilitazione sociale. Borne è salva, e pure Macron con il suo piano per spostare l'età pensionabile a 64 anni, ma i francesi hanno ancora qualche chance per mandare in pensionamento anticipato sia la riforma che la prima ministra. Nonostante le limitazioni imposte dalle autorità, strade e piazze di Parigi sono gonfie di rabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONDO

Niger

Liberati un operatore umanitario e un reporter

L'amministrazione americana ha comunicato ieri il rilascio di Jeffery Woodke, operatore umanitario rapito in Niger nel 2016, nella sua casa ad Abalak. È stato liberato anche il giornalista francese Olivier Dubois, rapito in Mali nell'aprile 2021, ma rilasciato in Niger. Di recente il segretario di Stato americano Antony Blinken si era recato nello stato africano per una visita ufficiale.



Blinken ha annunciato aiuti per il Niger

Libia

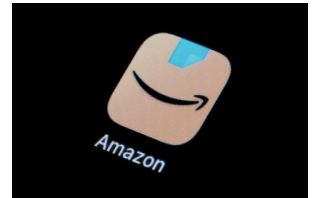
La Turchia dice di voler cooperare con l'Egitto

Il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu, dopo aver incontrato alcuni giorni fa l'omologo egiziano Sameh Shoukry, ha detto ieri che i due paesi non sono rivali in Libia, ma anzi dovrebbero cooperare per assicurare stabilità al paese. Le due nazioni hanno ripreso quest'anno i rapporti diplomatici dopo undici anni di interruzione con la salita al potere in Egitto di Abdel Fattah al-Sisi.

Lavoro

Amazon annuncia altri 9mila licenziamenti

L'amministratore delegato di Amazon Andy Jassy ha annunciato ieri con una lettera inviata ai dipendenti che nelle prossime settimane ci saranno altri 9mila tagli al personale. Tra novembre 2022 e gennaio 2023 la società aveva già annunciato 18mila licenziamenti, ma la politica di contenimento dei costi stavolta interessa i settori di cloud computing, risorse umane e pubblicitario. Nella lettera Jassy parla di «incertezza che esiste nel prossimo futuro».



Amazon è la più grande Internet company al mondo

Moda

Jeremy Scott lascia Moschino dopo 10 anni

Lo stilista americano Jeremy Scott lascerà il ruolo di direttore creativo di Moschino, dopo quasi dieci anni di collaborazione. Un comunicato di Aeffe, gruppo che possiede il marchio italiano dal 2019, lo ha reso noto ieri. Il presidente dell'azienda Massimo Ferretti ha ringraziato lo stilista per il suo impegno e «per avere lanciato una visione distintiva e gioiosa che sarà per sempre parte della storia di Moschino». Le ragioni dell'abbandono sono ancora sconosciute, ma lo stilista ha definito la sua esperienza nel marchio come una «fantastica celebrazione di creatività e immaginazione».



La collaborazione con Scott era iniziata nel 2013

Corea del Nord

Kim Jong-un ha simulato un contrattacco nucleare

Pyeonggang ha simulato un contrattacco nucleare verso la Corea del Sud. Lo scorso fine settimana, infatti, il leader nordcoreano Kim Jong-un ha guidato un'esercitazione, la quarta in una settimana, con il lancio di un missile balistico, dotato di una finta testata nucleare.

Pacifico

Giappone e India sono pronti a collaborare

Il primo ministro giapponese Fumio Kishida ha incontrato ieri l'omologo indiano Narendra Modi per rafforzare la cooperazione tra i due stati, per contrastare l'espansione cinese nella regione dell'Indo-Pacifico. I due leader hanno discusso anche delle attuali sfide globali, trattando temi quali sicurezza alimentare e finanziamento allo sviluppo.

India

Continua la caccia all'estremista sikh

Le autorità dello stato indiano del Punjab hanno sospeso per il terzo giorno di seguito l'accesso a Internet, mentre sono in corso le ricerche del predicatore estremista sikh Amritpal Singh. L'uomo, che aveva chiesto la creazione di una patria separata per la comunità sikh, è ricercato da quando, il mese scorso, aveva fatto irruzione armato in una stazione di polizia, ferendo alcuni agenti. Nella caccia a Singh, le autorità hanno arrestato oltre cento suoi seguaci, scesi nelle strade armati di bastoni e spade per sostenere la causa di uno stato per sikh. Le autorità hanno esteso il blocco dell'accesso al web, giustificandolo con la necessità di fermare la diffusione di fake news e di ristabilire legge e ordine.



In India vivono oltre 24 milioni di sikh

TROPPO GRANDI PER RISPETTARE IL MERCATO

Il salvataggio di Credit Suisse ha fatto saltare tutte le regole

Azionisti non interpellati, norme antitrust sorvolate e gerarchia del rischio sovvertita. Le autorità svizzere hanno fatto un regalo a Ubs e creato il panico sui bond, costringendo Bce, Eba e Srb a intervenire

GIOVANNA FAGGIANATO
ROMA

Nessun coinvolgimento delle assemblee degli azionisti, difesa del valore delle azioni, ma non delle obbligazioni subordinate convertibili, creazione di un colosso finanziario in barba alle regole Antitrust. Il salvataggio di Credit Suisse, gigante del credito affossato da una crisi di liquidità e reputazione, sta già sollevando una lunga serie di controversie per aver fatto saltare regole che dovrebbero essere l'architettura di un mercato aperto e altamente regolato come quello bancario.

Per salvare una delle banche di rilevanza sistemica globale, le autorità svizzere hanno autorizzato una garanzia di liquidità da 100 miliardi e hanno oliato l'accordo con Ubs, l'altro grande gruppo bancario svizzero che si è comprato il suo rivale storico a prezzi di saldo, garantendo il portafoglio di asset più rischiosi dell'istituto con 9 miliardi. Il risultato è che Ubs ha sborsato appena 3 miliardi, meno della metà della capitalizzazione di Credit Suisse di venerdì, e dopo aver tentato addirittura di portarla a casa per il prezzo di un miliardo.

Azionisti non consultati

Per chiudere l'accordo in tempi stretti, cioè quelli dell'apertura dei mercati del lunedì mattina, come è successo spesso in casi simili, si è semplicemente deciso di saltare ogni consultazione con gli azionisti di entrambe le banche, teoricamente il principio cardine della corporate governance nel mercato capitalistico moderno. Azionisti come la fondazione Ethos che ha in portafoglio oltre il tre per cento delle azioni di Credit Suisse e si era già opposta pubblicamente a ogni ipotesi di fusione con Ubs, sottolineando sia i rischi sistemici elevati che ne sarebbero derivati, sia i problemi sotto il profilo antitrust. Ad accordo fatto, la fondazione ha diffuso una nota a nome anche di altri soci, azionisti istituzionali e fondi pensione che pesano per il 5 per cento dell'azionariato di entrambe le banche, in cui si spiega che i soci «valuteranno ogni opzione nei prossimi giorni, compresa quella di intraprendere le vie legali, per determinare le responsabilità di questo fallimento».

Una diversa scala di rischio

Gli azionisti non sono stati consultati, hanno visto il loro investimento crollare, — ieri la capitalizzazione della banca si è ridotta avvicinandosi al prezzo del salvataggio — ma almeno non azzerarsi, come invece è successo ai detentori di obbligazioni subordinate convertibili AT 1. Si tratta di bond che sono convertibili in determinate condizioni per rafforzare il parame-



I mercati, in particolare quello dei bond ibridi, si sono ripresi solo dopo l'intervento delle autorità di sorveglianza finanziaria dell'Eurozona
FOTO AP

tro del Core Tier1 di una banca, cioè la sua capacità patrimoniale e per questo sono detti anche ibridi. La conversione delle obbligazioni ibride, ha portato nuovo patrimonio alla banca per ben 16 miliardi tutta a favore, ancora una volta dell'acquirente Ubs — per dare una idea del peso dell'operazione si tratta del doppio della capitalizzazione di Credit Suisse all'ultimo giorno di contrattazioni della scorsa settimana. Le obbligazioni ibride sono considerate investimento a maggiore rischio, perché appunto convertibili, ma secondo le regole bancarie condivise, i primi a pagare nel caso di esigenze di liquidità emergenziali dovrebbero essere gli azionisti che, per definizione sono gli investitori che hanno deciso di partecipare al capitale della società e quindi al rischio dell'investimento. Il fatto che nel caso di Credit Suisse non si sia rispettata questa gerarchia ha portato, ieri mattina, a una diffusa svalutazione dei bond ibridi convertibili sui mercati finanziari: la rotta si è invertita solo grazie a una presa di posizione esplicita delle autorità di regolamentazione europee.

La Banca centrale europea, il

Single resolution board, cioè l'organismo che regola le risoluzioni bancarie nell'Eurozona, e l'Eba, l'Autorità bancaria europea, hanno firmato una comunicazione congiunta per rassicurare gli obbligazionisti che in Europa valgono le regole europee, una conferma teoricamente non necessaria, ma che dà l'idea del panico scatenato dal salvataggio sui generis di Credit Suisse, le cui procedure, hanno sottolineato le tre istituzioni dell'area euro, non sono condivise.

La cancellazione permanente del valore delle obbligazioni subordinate realizzata in questo caso era chiaramente esplicitata dai prospetti, fanno notare gli analisti di Bainor Capital, mentre la diversa gerarchia di risoluzione è stata autorizzata dalla Finma, l'autorità finanziaria di vigilanza del mercato svizzero, a tutela di azionisti come la Saudi national Bank, la banca saudita che fino a ieri era il primo azionista dell'istituto di credito. Secondo Algebris questo «capovolgimento della seniorità della struttura del capitale» non è «mai successo ed è chiaramente un errore politico molto spiacevole», ma non dovrebbe impattare a lungo termi-

ne sui mercati. Resta il problema di come a quindici anni dalla crisi bancaria del 2008 non si sia riusciti a far rispettare una regolamentazione comune, e come un mercato rilevante come quello svizzero possa all'occorrenza giocare con le sue regole.

Questione di concorrenza

Infine, c'è la questione antitrust. Ubs e Credit Suisse sono due tra le trenta più grandi banche al mondo e insieme controllano asset per 1562 miliardi di euro e oltre il 60 per cento del mercato elvetico. Lo stesso ex presidente della autorità di vigilanza elvetica, Eugen Haltiner, nei giorni scorsi aveva dichiarato che il matrimonio avrebbe dovuto essere fermato dai regolatori che si occupano di concorrenza. Così non è stato e di fronte alla questione la Finma ha preso una posizione netta dichiarando che la stabilità finanziaria vince sulle questioni antitrust. Una posizione assai discutibile considerando ma almeno più onesta di quella del governo svizzero che ancora ieri ripeteva in un afflato surrealista che quello a cui stiamo assistendo non è un salvataggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17 MILIARDI DI COCO BOND AZZERATI

L'eredità della crisi 2008 dietro al crollo svizzero

STEFANO FELTRI

Il finanziere un tempo renziano Davide Serra, a capo del fondo Algebris, ha fatto una dichiarazione a margine del salvataggio di Credit Suisse che suona perfino arida. Una difesa dei CoCo bond, cioè le obbligazioni che sono state azzerate nella fusione con Ubs (17 miliardi cancellati di euro in un attimo), che ha colpito più questa categoria di creditori di Credit Suisse che i suoi azionisti, come invece dovrebbe essere in una crisi bancaria di queste proporzioni. «Non pensiamo che ci sarà un impatto strutturale a lungo termine sugli AT1 in Europa, al di fuori della Svizzera. Si tratta di strutture di capitale del G20 che esistono in tutto il mondo. Queste obbligazioni che assorbono le perdite fanno parte del tessuto del debito bancario e rimarranno tali in Europa e negli Stati Uniti con Basilea III», ha detto Serra, che è stato tra i primi, un decennio fa, a scommettere su queste obbligazioni *contingent convertible* (CoCo).

L'aspetto è interessante perché i CoCo sono l'anello di congiunzione tra la crisi del 2008 e quella del 2008, cioè tra il tracollo delle banche di oggi e quello di ieri, ai tempi di Lehman Brothers. All'epoca, il problema era che le banche finivano per accumulare troppo debito, diventavano troppo grandi per fallire, col risultato di costringere gli Stati a farsi carico dei loro bilanci insolventi. Per risolvere questo problema, nascono i CoCo bond, cioè obbligazioni che a certe condizioni si convertono automaticamente in azioni o azzerano la somma dovuta, così da costringere i creditori a rafforzare la banca ai primi segnali di fragilità del bilancio, molto prima che si arrivi a mettere a rischio i soldi dei contribuenti. Per anni la letteratura economica si è interrogata sull'impatto dei CoCo bond sull'attitudine al rischio delle banche: le rendono davvero più solide, perché prevedono un meccanismo correttivo automatico in caso di scelte sbagliate, o incoraggiano invece la spregiudicatezza, visto che il vero pericolo viene mascherato grazie all'innovazione finanziaria? Uno dei criteri per rispondere è valutare se in caso di conversione gli azionisti ci guadagnano o ci perdono, se il debito diventa azioni, i soci vengono diluiti, contano meno e ricevono meno dividendi. Se invece quando il CoCo bond si converte ci rimettono soltanto i creditori, allora gli azionisti sono incentivati ad accumulare sempre più rischi: se poi le cose si mettono male, a pagare è qualcun altro.

La regolamentazione di Basilea III consente alle banche di adempiere ad alcuni dei requisiti di riguardo al capitale per affrontare eventuali perdite con l'emissione di CoCo bond: tra 2009 e 2015 ne vengono emessi 521 miliardi. Ancora nel 2017, uno studio della Bank of England (relativo al mercato inglese, il più grande per i CoCo bond) arrivava alla conclusione che l'emissione di CoCo bond ha avuto un effetto tutto sommato positivo sul disciplinare i comportamenti delle banche rispetto al rischio.

Nel 2021 Credit Suisse pubblicava sul suo sito il seguente approfondimento: «I contingent convertible bond sono meglio delle azioni delle banche». Col senno di poi, la risposta dovrebbe essere decisamente no, visto che quelli di Credit Suisse sono stati spazzati via. Ma gli indizi ce ne sono perfino nel contenuto dell'articolo: poiché nessuno regala i soldi, se il rendimento medio di un bond corporate, cioè emesso da una azienda, nell'eurozona era dello 0,24 per cento e quello del mercato CoCo del 3,62 per cento, a spanne si poteva concludere che i CoCo erano già più rischiosi di una normale obbligazione societaria.

Chi ha fatto la scommessa, ha ottenuto bei rendimenti. Il paradosso è che ora il crollo di fiducia nei CoCo bond potrebbe innescare quel contagio sistemico che lo strumento era nato per evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REALTÀ OLTRE LA RETORICA

Xi e Putin si giurano amore "senza limiti". Tanto poi comanda comunque la Cina

L'incontro che rinsalda il matrimonio di convenienza non cambia l'equilibrio Mosca non ha altra scelta che un legame sempre più stretto con Pechino

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea



Xi Jinping ha iniziato ieri la sua attesissima visita di stato a Mosca con un colloquio "informale" al Cremlino con Vladimir Putin, a cui è seguita una cena con lo stesso leader russo, che vedrà nuovamente oggi. I due presidenti intendono mandare un segnale forte a Washington: l'alleanza di fatto tra Cina e Russia è più solida che mai. Nonostante la guerra in Ucraina. Xi ha lodato attraverso i media russi la partnership «non aggressiva e non diretta contro terze parti» che ha portato l'interscambio bilaterale a toccare l'anno scorso 190 miliardi di dollari (+116 per cento rispetto a un decennio prima). Secondo il presidente cinese, «se tutte le parti promuoveranno consultazioni paritarie, razionali e pragmatiche, troveremo sicuramente un modo ragionevole per risolvere la crisi in Ucraina». Putin invece se l'è presa con la strategia statunitense «del doppio contenimento di Russia e Cina», che «nel tentativo di fermare qualsiasi paese che non si sottometta ai dettami statunitensi, sta diventando sempre più dilagante». In attesa di conoscere la proposta cinese per una tregua in Ucraina, Pechino e Mosca hanno annunciato accordi di cooperazione economica con orizzonte il 2030 e intese in campo finanziario, energetico e di difesa che li legheranno sempre più l'una all'altra. Dunque la partnership "senza limiti" siglata a Pechino il 24 febbraio 2022 resiste alla

prova di un conflitto che la Cina vorrebbe fermare, anche perché ostacola i suoi commerci. **Dallo zar a Stalin** Per capire perché bisogna ripercorrere l'evoluzione delle relazioni bilaterali, che risalgono al 1689 quando i due vicini firmarono il trattato di Nerčinsk. Lo zar Pietro il Grande pose fine alle continue violazioni dei confini cinesi da parte dei cosacchi e l'impero dei Qing (1644-1911) aprì all'importazione delle merci dal paese confinante. Le rispettive sfere d'influenza furono rispettate fino alla decadenza dell'ultima dinastia, quando i russi ne approfittarono per imporre il loro controllo sulla Manciuria, che però persero con la sconfitta nella guerra russo-giapponese nel 1905. La fondazione nel 1921 del Partito comunista cinese su impulso della Terza internazionale (1919-1943) e la proclamazione della Repubblica popolare cinese il 1° ottobre 1949 accrebbero l'influenza di Mosca a Pechino. Fino alla rottura sino-sovietica del 1960, migliaia di ingegneri, tecnici e finanziamenti miliardari sovietici a tasso zero favorirono il primo sviluppo industriale della neonata Rpc. Quello tra l'Unione Sovietica che guidava il campo socialista e un paese contadino uscito stremato dalla guerra civile contro i nazionalisti (1946-1946) e troppo eterodosso ideologicamente secondo gli standard dell'Urss (Mao aveva iniziato a "sinizzare" il

marxismo fin dal 1938) era un rapporto decisamente asimmetrico. Nella "scelta" di mandare a combattere contro gli americani nella Guerra di Corea (1950-1953) 800mila "volontari" cinesi (180mila dei quali non sarebbero mai tornati a casa) fu decisiva la volontà di Stalin, che la leadership cinese subì, come le conseguenze di quel conflitto, che determinarono l'isolamento internazionale della Rpc. Le divergenze ideologiche furono una delle ragioni della rottura del 1960. L'altra fu Taiwan: nella seconda crisi dello Stretto, nel 1958, i cinesi speravano nel sostegno militare sovietico, che per fortuna non arrivò. **Sposi per convenienza** Lo scambio di ruoli tra Pechino e Mosca si manifestò all'inizio degli anni Novanta, con il declino della Russia post-sovietica e l'ascesa della Repubblica popolare cinese, pronta a diventare la "fabbrica del mondo", status ufficializzato con l'ingresso, nel 2001, nell'Organizzazione mondiale per il commercio. La Cina di Jiang Zemin e quella di Hu Jintao erano tuttavia ancora dipendenti dalla tecnologia russa per i loro armamenti, un'inerferiorità ridottasi con Xi, che della riforma delle forze armate ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia. Nell'era Xi-Putin le rispettive economie sono diventate "complementari": la Cina importa dalla Russia soprattutto materie prime energetiche, e vi esporta manufatti tra cui elettronica, macchinari, pro-

dotti chimici e apparecchiature mediche. Scambi che ricalcano quelli che la Cina ha con i paesi meno sviluppati, come quelli africani. E, mentre la Cina può contare su forniture di energia ben diversificate, la guerra in Ucraina ha accresciuto significativamente la dipendenza economica di Mosca da Pechino, su cui ha dovuto dirottare le importazioni di gas e petrolio europee prosciugate dalle sanzioni. Cina e Russia hanno sempre avuto un rapporto complesso, riassumibile come un "matrimonio di convenienza". Nell'ultimo decennio, si sono avvicinate sempre di più perché hanno percepito negli Stati Uniti una crescente minaccia comune. Tuttavia, al di là della retorica a cui Xi e Putin faranno ricorso nelle 72 ore del loro quarantesimo incontro, dopo un anno di guerra la realtà è che Mosca non ha altra scelta che un legame sempre più stretto con Pechino, da cui ormai dipende, mentre la Cina può rafforzarsi grazie alla debolezza del quasi-alleato proponendosi come pacificatrice in Ucraina.

I due presidenti si vedranno ancora oggi, dopo che ieri ci sono stati un primo colloquio informale e una cena
FOTODAP

GUERRA E TENSIONI GLOBALI

Il vero rischio per l'economia è isolare Pechino, non Mosca

LORENZO CODOGNO
economista

La divisione del mondo in nuovi blocchi che si prospetta è devastante per la vita dei cittadini. La proposta cinese sull'Ucraina può essere un'opportunità per evitarla

La divisione del mondo in nuovi blocchi che si prospetta è devastante per la vita dei cittadini. La proposta cinese sull'Ucraina può essere un'opportunità per evitarla. A proposito della cruciale "visita d'amicizia" tra Xi Jinping e Vladimir Putin a Mosca, val la pena riflettere su ciò che veramente conta dal punto di vista non solo geopolitico ma anche economico. Piani sempre più difficili da distinguere mentre c'è ormai un conflitto aperto, anche all'interno degli Stati Uniti, tra gli interessi delle imprese che hanno notevoli investimenti in Cina, e le istanze della politica e della sicurezza nazionale. Queste ultime impongono un'autonomia strategica nella produzione delle componenti tecnologiche utilizzate nell'industria militare e non solo. Gli Stati Uniti, così come la Cina, hanno perso la leadership nella produzione di semiconduttori di nuova generazione a favore di Taiwan e della Corea del sud. Queste componenti sono essenziali nella produzione di autovetture, smartphone, e apparecchiature mediche. Ma per gli Stati Uniti lo sono anche per mantenere la leadership nell'intelligenza artificiale e nell'industria militare. L'Europa è per lo più fuori da questa competizione che prevalentemente si gioca tra i due lati del Pacifico. **L'impulso dell'era Biden** Nel luglio dell'anno scorso il Congresso americano ha approvato in modo bipartisan un piano da 200 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni per aumentare la produzione e la ricerca sul suolo statunitense e far riprendere agli Stati Uniti un ruolo di primo piano in quest'industria. A chi riceverà i sussidi e gli incentivi fiscali sarà vietato di espandere la produzione in Cina per dieci anni. In novembre, il dipartimento del Commercio statunitense ha bandito l'esportazione di superconduttori di ultima generazione e di tecnologia avanzata verso la Cina, marcando un'ulteriore accelerazione nella guerra commerciale e tecnologica. Come spesso accade, le decisioni dell'amministrazione americana si applicano non solo alle esportazioni statunitensi ma anche a qualsiasi società al di fuori degli Stati Uniti che produca con tecnologia statunitense, incluse le società di Taiwan che sono leader mondiali nella produzione di microchip avanzati. Ma le proibizioni sono andate anche oltre. Le nuove regole vietano ai cittadini statunitensi, ai residenti e ai titolari di carta verde di lavorare nelle aziende di chip cinesi. La mossa è stata definita da un think tank americano come «uno strangolamento con l'intenzione di uccidere». La Cina ha risposto annunciando misure per 143 miliardi di dollari in incentivi e sussidi per sviluppare la propria industria di semiconduttori per ridurre così la sua dipendenza da Taiwan, che attualmente soddisfa il 70 per cento del suo fabbisogno, e raggiungere nei prossimi anni l'autosufficienza in questo settore. Per il momento, non si è spinta oltre. Non ha, ad esempio, limitato l'esportazione di terre rare, che sono le materie prime essenziali per questa industria. Ma in futuro le risposte potrebbero essere più sostanziose. Sono passati infatti i tempi in cui la globalizzazione era spinta soprattutto dalla ricerca di luoghi di produzione a basso costo, dalla quale tutti traevano beneficio. Se si tralasciano alcuni pur cruciali aspetti sociali e occupazionali per i paesi avanzati, questa era una situazione win-win per l'economia mondiale. Ora la partita è diversa. Si gioca sulle grandi sfide tecnologiche e tra piattaforme digitali che intermediano molti ambiti dell'attività economica. Con l'utilizzo sempre più estensivo dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie più avanzate vi sarà presumibilmente un'accelerazione in questo settore. Il rischio è che si vada verso una frattura netta tra le economie occidentali, sempre più dipendenti dall'ala protettiva tecnologica e militare degli Stati Uniti, e la Cina, che in modo crescente attrae a sé il supporto del complesso e variegato mondo dei paesi emergenti. Il recente accordo tra Arabia Saudita e Iran orchestrato dalla Cina è la dimostrazione plastica di come la Cina stia giocando sempre più a tutto campo nella diplomazia economica internazionale. Se non ci fossero perdite ed drammi umani di dimensioni colossali, il conflitto in Ucraina potrebbe essere liquidato come una scaramuccia rispetto ai grandi giochi della geopolitica e dell'economia internazionale. Eppure, potrebbe esser visto anche come un'opportunità. Potrebbe essere l'occasione per ripensare la governance mondiale su basi più paritarie e inclusive, coinvolgendo la Cina come un attore importante e responsabile per garantire il progresso pacifico mondiale sulla base di regole condivise. Questo aiuterebbe a evitare futuri conflitti, darebbe accesso alle risorse mondiali a tutti i paesi, garantirebbe il diritto allo sviluppo economico a una grande fetta del mondo che stenta a uscire dal sottosviluppo, ed eviterebbe nuove fratture e divisioni. Aiuterebbe anche l'economia mondiale a superare l'attuale clima di pessimismo e ripresa lenta. L'alternativa, ovvero la divisione del mondo in nuovi blocchi, è talmente devastante per le prospettive economiche e la vita di tutti i cittadini che vien da chiedersi se gli strateghi politico-militari nelle varie capitali si siano mai posti il problema. La Cina ha recentemente pubblicato un testo in 12 punti chiamato *Posizione sulla risoluzione politica del conflitto in Ucraina*. In quasi contemporanea ha lanciato una "Iniziativa Globale sulla Sicurezza". I testi sono ricchi di pillole avvelenate che rovinerebbero lo stomaco a qualsiasi diplomatico occidentale, ma anche di buone intenzioni. Potrebbe esser preso come una prima base di partenza per riallacciare i rapporti di collaborazione con la Cina e riconnetterla a una comunità allargata internazionale basata sul mutuo rispetto e sulla pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICONOSCIMENTO DEI BAMBINI NATI ALL'ESTERO

La destra fa crociate, ma la Gpa è un problema anche per il Pd

Oggi la proposta di Fdl contro la gravidanza per altri. Zan: «Il governo strumentalizza il tema per negare diritti ai bimbi». Ma Borghi: «Sui diritti tutti d'accordo, sul resto si deve discutere»

DANIELA PREZIOSI
ROMA



La destra «criminalizza» le famiglie arcobaleno, porta avanti «una campagna d'odio per inquinare il dibattito con fake news vergognose». Alessandro Zan (Pd) usa parole durissime sulla crociata scatenata da Fratelli d'Italia contro la trascrizione all'anagrafe dei figli di coppie dello stesso sesso. La destra di governo sposta il fuoco sulla gravidanza per altri con espressioni che per Zan sono «abominevoli»: per il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli le coppie omosessuali «spacciano un bambino per il proprio figlio», il presidente della commissione Cultura di Montecitorio Federico Mollicone definisce la maternità surrogata «più grave della pedofilia» (poi con un lungo post attenua il senso delle sue parole, e naturalmente annuncia quele a chi non le riporta in tutto il contesto del discorso). Zan chiede che Giorgia Meloni si dissoci dai suoi. Ma le possibilità di successo di questa richiesta tendono allo zero.

Il polverone sulla Gpa

La destra alza un gran polverone sulla Gpa — pratica già vietata in Italia — per cancellare l'accusa di togliere diritti ai bambini già nati. Di questo polverone Zan è già stato vittima ai tempi in cui fu bocciata la sua legge contro l'omotransfobia, nell'ottobre 2021. «La gestazione per altri in Italia è vietata, la destra e il governo strumentalizzano questo tema per negare ogni riconoscimento a più di 150mila bambine e bambini che oggi hanno meno diritti dei figli di Meloni e Salvini».

A stare ai fatti, sabato scorso alla manifestazione per i diritti delle famiglie arcobaleno a Mi-

lano, la segretaria Pd Elly Schlein non ha parlato di gravidanza per altri. Ha invece annunciato l'appoggio del Pd a un disegno di legge, a firma Zan, per «vedere riconosciuto per legge il diritto delle famiglie omogenitoriali e dei loro figli e figlie». Una legge, dice Schlein, «preparata e scritta assieme alle associazioni, alle famiglie arcobaleno».

Si tratta di un testo depositato lo scorso 26 ottobre, e con scarse possibilità di successo in questa legislatura (ma anche in quella precedente, per la cronaca). Introduce in Italia il matrimonio egualitario, estende l'adozione dei bambini ai single e alle coppie omosessuali e infine concede il riconoscimento dei bambini alla nascita. Un testo in linea con il programma su cui Schlein ha vinto alle scorse primarie del Pd.

La gravidanza per altri, dunque, non c'entra. Ma la destra insiste, sapendo che è un punto sensibile nel Pd, su cui da sempre il partito è attraversato da opinioni diverse, come del resto il mondo femminista. Il confronto fra anime diverse spesso è diventato uno scontro, e a suo tempo si è riverberato anche nel dibattito sulla legge Zan. A aggiungere confusione a confusione ci si mette anche Carlo Calenda: «La destra continua ad attaccare la sinistra confondendo il riconoscimento dei figli con l'apertura alla Gpa. Può farlo perché il Pd e Schlein non prendono una posizione chiara sulla Gpa. Sarebbe utile che lo facessero presto».

L'accelerazione in aula

Dovranno, anche perché già oggi Fdl a Montecitorio chiederà la calendarizzazione in commissione Giustizia di una proposta di legge «in materia di

perseguibilità del reato di surrogazione di maternità commesso all'estero da cittadino italiano». Il reato in realtà c'è già ma, secondo la ministra della Famiglia Eugenia Roccella, non è perseguito abbastanza. Anzi non basta che sia reato: dovrebbe essere «reato universale». E come si fa, se è una pratica consentita in alcuni paesi, anche europei, attacca la rossoverde Betta Piccolotti: «Ne dobbiamo dedurre che il governo considererà Ungheria, Danimarca, Belgio, Grecia, Regno Unito, Canada e Stati Uniti come stati canaglia?».

Riccardo Magi, segretario di «Europa, cerca di rimettere le cose in ordine: «Nel nostro paese manca una tutela per le bambine e i bambini nati all'estero e che non vedono trascrivere integralmente il proprio atto di nascita con entrambi i genitori. Su questo la corteo Costituzionale ha detto che c'è una mancanza di tutela e che è violato un diritto preminente di questi bambini a vedersi riconosciuto, attraverso la trascrizione dell'atto di nascita, il proprio stato di figli». Invece quella del «reato universale», secondo Magi, «è una fesseria», perché «una condotta punita dalla legge italiana può essere perseguibile anche all'estero a patto che la stessa condotta sia punita anche dalla legge straniera». È una «sparata» dunque, la proposta di «arrestare i genitori di questi bambini anziché di riconoscere una situazione di fatto», basterebbe «una piccola modifica che consenta la trascrizione degli atti di nascita».

Uniti sui diritti dei bimbi

Una sparata che però trova il Pd più silenzioso di quello che ci si aspetterebbe. Forse persino un po' imbarazzato per l'esito in-

Elly Schlein, neosegretaria Pd, è il deputato Alessandro Zan all'iniziativa per i diritti dei figli delle famiglie arcobaleno sabato scorso a Milano
FOTO L'ESPRESSE

spettato — ma fino a un certo punto — dell'accelerazione impressa dalla neosegretaria alla manifestazione di sabato, quando ha lanciato il testo proposto da Zan trasformandolo di fatto in una proposta ufficiale del partito.

Con parole sorvegliate, lo spiega Enrico Borghi, esponente dell'area riformista dem: perché sia una proposta di tutto il Pd «servono una riflessione in direzione e una discussione all'interno di gruppo». Borghi ricorda che i temi dei diritti, dalle unioni civili (approvate nel maggio 2016) allo stesso ddl Zan (affossato nell'ottobre 2021) il Pd è «sempre riuscito» a trovare una sintesi interna, e conclude: «Non credo che Elly Schlein verrà meno a questo tipo di approccio pragmatico». Una convinzione, ma forse anche un consiglio. Le posizioni della destra sono irricevibili, «un conto è il riconoscimento dei diritti dei bambini, su cui nel Pd c'è unanimità», altro invece «la discussione sulla maternità surrogata. La destra ci vuol portare su quel terreno, e non ci dobbiamo cadere. Ci si deve ascoltare e si deve essere aperti al confronto, mettendo al centro i diritti dei più deboli che, nella maternità surrogata, sono le donne a rischio sfruttamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIOMBINO

Il sindaco spera ancora di fermare il rigassificatore

VANESSA RICCIARDI
ROMA

Nella città toscana è arrivata ieri notte la nave rigassificatrice di Snam. Per il presidente Gianni tutto procederà come nei piani. Ma il primo cittadino di Fdl continua a opporsi

La nave rigassificatrice Golar Tundra, comprata da Snam, è arrivata nel porto di Piombino ieri notte. Secondo alcune indiscrezioni la nave doveva essere accolta dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che però non si è presentata. Così come Stefano Venier, l'amministratore delegato della società.

Snam ha preferito mandare dei tecnici per un punto stampa, mentre l'unico che continua a esprimersi per difendere l'opera e ha aspettato sulla banchina è Eugenio Gianni, il presidente della Toscana, commissario di governo per il rigassificatore di Piombino. La nave sarà operativa a maggio e, secondo l'autorizzazione della regione, non potrà rimanere nel porto di Piombino per più di tre anni. Dopo dovrà essere spostata. Ma da quando è arrivato il via libera a ottobre, Snam non ha ancora indicato il sito alternativo per il mega impianto. E Gianni continua a dare tempo: «Perché Snam sta lavorando su questo molto seriamente. Io mi rimetterò a Snam».

Elio Ruggeri, ad di Snam Fsr Italia, ha detto che ci stanno «lavorando». Ci sono due ipotesi «sia nell'alto Tirreno sia nell'alto Adriatico. Abbiamo la necessità di interloquire con le istituzioni locali e nazionali prima di poter ufficialmente presentare un nuovo progetto». Intanto manca ancora l'autorizzazione integrata ambientale e si aspetta la sentenza del Tar. Due elementi che rendono incerto il futuro del rigassificatore.

La nave

Il problema politico è tutt'altro che risolto. Il Corriere della sera ha ricordato che, da quando il governo Draghi ha deciso che l'Italia si sarebbe dovuta dotare di due nuovi rigassificatori — uno a Piombino e uno a Ravenna — nella città toscana ci sono state quaranta proteste. Il sindaco Francesco Ferrari, di Fratelli d'Italia, ha presentato ricorso al Tar. Meloni preferisce il silenzio, mentre Gianni, esponente del Pd, invita il primo cittadino a parlare con il suo governo e chiedere compensazioni invece della rimozione della nave.

Il tribunale amministrativo del Lazio ha rigettato la richiesta di sospensione a dicembre, ma ancora non si è espresso sull'autorizzazione dell'opera. L'udienza dell'8 marzo ha portato a un rinvio al 5 luglio, per allora il

gas, secondo Snam, dovrebbe già essere nei tubi. La società si sente «fiduciosa». Per Gianni tutto continuerà come previsto. Il sindaco invece spera che le cose cambino: «Che il presidente Gianni, nonché commissario straordinario per l'opera, affermi pubblicamente che a prescindere dalla risposta del tribunale, essendo la nave in funzione quando arriverà la sentenza, continuerà a operare, non è solamente falso ma anche offensivo nei confronti della città».

Snam ha acquistato la nave rigassificatrice a giugno 2022 da Golar Lng Limited per un corrispettivo di 350 milioni di dollari (circa 330 milioni di euro). La spesa ricadrà sulle bollette come sempre accade per le infrastrutture regolate. L'impianto è lungo 292,5 metri, largo 43,4 metri e alto circa 55 metri (altezza massima dalla chiglia al punto più alto). È dotato di quattro serbatoi di stoccaggio di Gnl (Gas naturale liquefatto), disposti nella parte centrale dello scafo, che dovrebbero aggiungere 5 miliardi di metri cubi all'anno. Le aste per agganciarci le capacità «per i prossimi vent'anni» sono già partite, l'operazione è riservata, ma Eni è la prima indicata, visto che l'amministratore delegato Claudio Descalzi ha tutto l'interesse a piazzare il metano della sua società e da mesi chiede nuovi rigassificatori. Ma ci sono anche Enel, Edison e grandi trader internazionali.

Nonostante la crisi del metano, Snam punta ancora su un aumento dei consumi, ma anche delle esportazioni. La compagnia controllata dallo stato, presentando i dati il 16 marzo, ha infatti previsto una domanda di gas compressa tra i 68 e i 70 miliardi di metri cubi per l'anno in corso, quindi in calo rispetto alla domanda del 2021 (76,36 miliardi di metri cubi), ma in linea con un possibile progresso rispetto al dato del 2022 (68,68 miliardi di metri cubi), quando la domanda di gas è calata di 7,7 miliardi di metri cubi, ovvero del 10 per cento. In particolare, nel 2022 la domanda residenziale è calata del 15,5 per cento, quella del termoelettrico, ovvero per la produzione di energia elettrica, del 3,3 per cento e quella dell'industria del 13,6 per cento.

Altro discorso invece per il metano complessivo che passa nei tubi. Nonostante la crisi e l'aumento dei prezzi abbiano ridotto i consumi, i tubi sono stati usati comunque: il gas iniettato nella rete è sceso solo da 75,8 a 75,4 miliardi di metri cubi, visto che sono triplicate le esportazioni verso nord. Il comune di Piombino non lo vuole, ma l'Italia continua a puntare sul metano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ARGOMENTAZIONI DELLA DESTRA

Contro la maternità surrogata c'è solo ideologia omofobica

Nella discussione in corso sul tema della gestazione per altri l'unico ragionamento valido sembra essere quello dello sfruttamento delle donne. Ma introdurre un reato universale non è la soluzione

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Nella discussione in corso sulla maternità surrogata si perdono spesso di vista le argomentazioni. Per molti la maternità

surrogata è ovviamente ed evidentemente ingiusta, deve essere punita e non servono argomentazioni per dimostrarlo. Ma le argomentazioni servono sempre, anche perché persino giudizi immediati come potrebbe essere questo in realtà le presuppongono.

Contro la maternità surrogata si possono usare tre tipi di argomentazioni, distinte a seconda del loro obiettivo. Alcune argomentazioni vogliono proteggere le donne. Per alcuni, la maternità surrogata è una forma di sfruttamento economico della madre biologica. Per altri, lede il diritto della madre biologica di curare e crescere il figlio che genera e interrompe forzatamente la relazione che si crea fra madre e nascituro. Altri ancora sostengono che questa pratica parcelizza e umilia le donne, riducendole a corpi e meri contenitori di feti. Altre argomentazioni vogliono tutelare i bambini. I bambini non devono essere venduti, hanno diritto a conoscere e stare in relazione con la madre biologica, hanno diritto ad avere una madre e un padre, cioè genitori di sesso diverso. Infine, ci sono le argomentazioni a tutela della società, e nello specifico della famiglia. La maternità surrogata altera e corrompe la famiglia, che deve essere naturale, dove "naturale" vuol dire composta da genitori biologici di sesso diverso. Alcune di queste argomentazioni sono opinabili e hanno conseguenze inaccettabili. Altre sono più accettabili, ma non è detto che siano la premessa per istituire un reato universale come la destra vorrebbe.

Famiglie di serie B

Per esempio, dire che la sola famiglia è quella naturale significa sostenere che le famiglie con figli adottivi siano di serie B, una sorta di ripiego. Questo è falso e irrispettoso dell'autenticità dei sentimenti delle migliaia di genitori e figli e figlie adottive. E peraltro la realtà delle famiglie, nel tempo e nello spazio, è molto diversa: ci sono famiglie che si concepiscono tali e non sono fatte da genitori biologici o da due genitori di sesso diverso. È certo che i bambini non si debbano vendere. Ovviamente, questo dovrebbe valere anche per i bambini che non provengono da gestazione per altri. Chi usa queste argomentazioni dovrebbe essere contro il lavoro minorile nei vari paesi dove esso avviene. La destra dovrebbe forse proporre delle sanzioni contro i paesi che ammettono, per legge o di fatto, che i bambini lavorino. E dovrebbe anche considerare i costi delle adozioni e i proventi forse non del tutto trasparenti delle associazioni internazionali che le gestiscono, invocando un controllo molto maggiore di quello attuale. Bisognerebbe capire che cosa succederebbe se le adozioni, nazionali e internazio-



Che i bambini abbiano diritto a conoscere la propria origine è ovvio. Meno ovvio è che l'origine si riduca alla mera biologia
FOTO LAPRESSE

nali, fossero molto più facili e più aperti di come sono oggi.

Il diritto all'origine?

Che i bambini abbiano diritto a conoscere la propria origine è ovvio. Meno ovvio è, come ho già sostenuto su questo giornale, che l'origine si riduca alla mera biologia. Che il diritto all'origine comporti il diritto alla relazione col genitore biologico può darsi, ma dipende da caso a caso.

Le normative attuali sull'adozione sono molto caute su questo. Non sempre la relazione col genitore biologico è buona per il bambino. Non sempre i genitori biologici vogliono avere relazioni con i loro figli. Ma, al di là di tutto questo, non è assolutamente detto che la gestazione per altri debba necessariamente proibire o scindere la relazione fra madre biologica e figlio. Lo fa se si pensa che la famiglia sia necessariamente fatta da due genitori e basta. Se si avesse una concezione più larga della famiglia, non si vedrebbe perché la relazione fra madre biologica e figlio o figlia non debba convivere felicemente con la relazione fra bambini e genitori adottivi.

Tutto quello che ho detto vale anche per l'idea che avere genitori di sesso diverso sia un diritto. I diritti tutelano interessi. I bambini hanno l'interesse ad avere genitori di

sesso diverso? Forse i figli hanno diritto ad avere buoni genitori. E non ci sono buone argomentazioni psicologiche, antropologiche o logiche che provino che buon genitore sia solo chi vive all'interno di una coppia e di una coppia di sesso diverso.

Le argomentazioni a tutela delle donne sono, a questo punto, quelle più forti. Sicuramente le donne non si possono concepire come meri corpi o produttori di bambini. Essere donna non può essere soltanto essere genitrice biologica. Ma se è così, non è detto che valga l'altra argomentazione, quella che insiste sull'interruzione della relazione fra genitrice biologica e nascituro.

Se le donne sono più che madri, può anche essere che per alcune di loro la gravidanza e il parto siano un momento importante ma non predominante, che può anche condurre a lasciare il bambino ad altri. Questo si lega anche all'idea che le madri biologiche abbiano diritto a crescere i loro bambini. Di nuovo, se il diritto tutela un interesse bisogna dimostrare che ogni genitrice biologica abbia l'interesse a crescere il figlio. Ma questo è difficile. Crescere il proprio bambino è ovviamente un interesse nella maggior parte dei casi, quando si ha un progetto ben preciso. Ma non è un interesse di tutte le donne. Alcune donne non vogliono avere figli e debbono essere libere di farlo. Altre donne li hanno senza averlo voluto e debbono essere libere di affidare il figlio ad altri, di non riconoscerlo. Forse, alcune donne potrebbero pensare di voler avere una gravidanza, ma non crescere il figlio, per molte ragioni. Non si può stabilire, una volta e per tutte, che questo progetto sia perverso o assurdo, per una donna.

Rimane l'argomentazione dello

sfruttamento. Nessuno può negare che è possibile che in alcuni casi la gestazione per altri sia un modo per sfruttare donne in precarie condizioni economiche. Ma da quest'argomentazione discendono varie conseguenze, che non è detto che la destra preveda o accetti. Prima conseguenza: se lottiamo contro lo sfruttamento in questo caso, dovremmo farlo in molti altri casi. Chi è contro la gestazione per altri può essere contro il reddito minimo o altre politiche di sostegno all'occupazione? Seconda conseguenza: il reato universale è l'arma migliore contro lo sfruttamento? Non sarebbe più efficace aiutare le donne che possono essere sfruttate, per esempio con sostegno economico maggiore a certi paesi?

Chi è contro la gestazione per altri dovrebbe, per essere coerente, invocare l'aumento di aiuti e cooperazione con i paesi dove le donne possono, per posizione economica e sociale, cadere preda di sfruttamento. Sarebbe il caso di ricordare che proibire soltanto certe attività, specialmente se diffuse a livello globale, generalmente non riduce le condotte proibite, ma aiuta estromercati illegali, che aumentano lo sfruttamento. E, di nuovo, avere politiche diverse sull'adozione e la famiglia non ridurrebbe la domanda? Se il problema è il mercato della gestazione per altri, forse bisognerebbe mettere a frutto quello che sappiamo su come funzionano i mercati.

L'unica argomentazione valida contro la maternità surrogata, quella dello sfruttamento, non giustifica un reato universale, ammesso che sia possibile istituire. Dietro l'accanimento della destra contro la gestazione per altri non ci sono buone argomentazioni, ma ideologia omofobica.

● RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TUTELA DEI MINORI

Senza una legge la questione rimane in mano ai giudici

GIULIA MERLO
ROMA

Per l'ordinamento italiano la gestazione per altri è un reato. Ma in molti stati esteri è legale e, senza una legge sulla trascrizione dei certificati, i bimbi nati così hanno meno tutele

La cosiddetta maternità surrogata o gestazione per altri (Gpa) è una tecnica particolare di procreazione medicalmente assistita. Prevede che una donna porti avanti i parto per conto di una terza persona single oppure di una coppia, che poi saranno legalmente il genitore o i genitori del nascituro.

Può avvenire in due modi: la donna può essere completamente esterna al concepimento, oppure può mettere a disposizione il suo ovulo e quindi essere madre biologica. Questo tipo di pratica è diffusa soprattutto tra coppie eterosessuali che non sono in grado di procreare naturalmente. Questo tipo di pratica è legale in molti stati del mondo. In alcuni, come la Russia e l'Ucraina e alcuni stati degli Stati Uniti, è legalizzata sia in forma altruistica che retribuita. Nella maggior parte dei paesi, invece, è possibile solo in forma altruistica e quindi senza un pagamento alla donna che porta avanti la gravidanza, ma solo il saldo delle spese mediche. È il caso tra gli altri di Regno Unito, Olanda, Danimarca, Grecia, Portogallo, Canada e India.

Il reato

In Italia la gestazione per altri è vietata e punita penalmente: l'articolo 12 della legge 40 che disciplina la procreazione medicalmente assistita, prevede che «chi realizza, organizza o pubblicizza» la commercializzazione di gameti o la surrogazione di maternità è punito «con la reclusione da 3 mesi a 2 anni e la multa da 600milioni a un milione di euro». Questo orientamento è stato ribadito anche dalla Corte costituzionale in una sentenza del 2017, in cui si legge che la maternità surrogata offende «la dignità della donna». Il reato, però, si configura solo se commesso entro i confini italiani.

Per questo, una coppia italiana può decidere di portare avanti la Gpa all'estero e far registrare nel paese dove è consentito l'atto di nascita del bambino con i nomi dei genitori "legali". Poi, rientrando in Italia, ne chiede la trascrizione all'anagrafe italiana. Il problema sorge quando gli ufficiali di stato civile dei comuni rifiutano la trascrizione integrale del certificato di nascita ma si limitano a indicare il nome del genitore biologico. In questi casi, le famiglie devono procedere in via giudiziale, appellandosi ai giudici civili.

Inoltre, alcune procure hanno aperto indagini nei confronti di coppie che avevano chiesto la trascrizione dell'atto di nascita estero, contestando il reato previsto dall'articolo 567 del codice penale, di alterazione dello stato civile del neonato «mediante

false attestazioni». La giurisprudenza della Cassazione ha stabilito che il reato in questi casi non si configuri perché il certificato si è formato correttamente nel paese in cui la Gpa è consentita. Tuttavia, la stessa Cassazione ha anche stabilito che qualsiasi riconoscimento di atto straniero vale solo se è esclusa la presenza di maternità surrogata.

Altrimenti, la trascrizione del genitore non biologico è vietata perché la surrogazione e della maternità è contraria all'ordine pubblico e questo impedisce all'atto di nascita estero di produrre effetti nel nostro ordinamento.

L'assenza di una legge

Questo accade perché manca una legge che disciplini in modo chiaro la questione e la giurisprudenza non è univoca. Ad aprire nuovi spiragli è stata la Corte costituzionale con due sentenze del 2021, in cui afferma che è necessario in questi casi «tutelare l'interesse del minore al riconoscimento giuridico del legame con coloro che esercitano di fatto la responsabilità genitoriale».

Per prassi, tuttavia, la strada fino ad oggi adottata dalle coppie che non hanno ottenuto la trascrizione integrale del certificato è quella del ricorso all'adozione in casi particolari, prevista dall'articolo 44 della legge del 1983. Questa è la via privilegiata per le coppie eterosessuali, per quelle omogenitoriali invece è più complicato perché l'accesso del secondo genitore a questo tipo di adozione non è previsto dalla legge, ma solo dalla giurisprudenza. Inoltre, si tratta di un percorso che prevede controlli anche invasivi sull'identità genitoriale, con valutazioni affidate a psicologi e assistenti sociali. Proprio questa via, però, è stata indicata dalla Corte costituzionale come una tutela «insufficiente e inadeguata» e ha intimato al legislatore di trovare nuove soluzioni legali per tutelare questi bambini.

Il risultato di questa carenza legislativa è che le famiglie possono fare affidamento solo sui giudici, con esiti diversi a seconda delle corti. Negli anni, si è formata una giurisprudenza progressista soprattutto nei tribunali di merito e sulla base di questo alcuni comuni — prima della presa di posizione del Viminale dei giorni scorsi — avevano iniziato ad effettuare le trascrizioni. Più restrittiva e orientata al diniego, invece, la Cassazione. I due casi più recenti riguardano due coppie pugliesi eterosessuali, sostenute dal team legale dell'associazione Luca Coscioni, che si erano viste rifiutare la trascrizione integrale del certificato di nascita dei loro figli nati con Gpa in Ucraina.

I legali la hanno ottenuta per via giudiziaria appellandosi alla legge 40, che stabilisce che «tutti i nati sono figli legittimi della coppia che ha usato le tecniche di procreazione medicalmente assistita».

● RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTO DA RIFARE

Ora il Csm può salvare l'ex pm in rapporti con l'uomo dei clan

Le sezioni unite civili della corte di Cassazione hanno accolto il ricorso di Donato Ceglie contro la sua radiazione. Il Consiglio superiore dovrà esprimersi nuovamente affrontando i vizi di motivazione

NELLO TROCCHIA
ROMA



La sezione disciplinare del Csm, organo di autogoverno dei magistrati, decide sul destino delle toghe
FOTO L'ESPRESSO

«La Corte cassa la sentenza impugnata in relazione e rinvia alla Sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, in diversa composizione personale». Le parole sono scritte in linguaggio giuridico, ma raccontano l'ultimo capitolo della carriera di un magistrato, Donato Ceglie, e l'interminabile vicenda che normalmente accompagna ogni toga che finisce sul banco degli imputati. L'ex pubblico ministero è stato considerato da molti, Legambiente e Libera in testa, eroe e paladino dell'antimafia, ma è stato coinvolto in diverse indagini giudiziarie dalle quali è sempre uscito pulito. Inchieste che, però, hanno fatto emergere fatti incontestabili che hanno condotto alla sua radiazione dall'ordine giudiziario, sancita dalla commissione disciplinare dell'organo di autogoverno del Csm, nel febbraio 2022. Ora l'ex pm, a differenza di quanto scritto in questi giorni dopo un lancio dell'agenzia Ansa, non è stato riabilitato. Le sezioni unite civili della corte di Cassazione, presidente Margherita Cassano, hanno accolto il ricorso per vizi motivazionali restituendo gli atti alla sezione disciplinare del Csm. Sarà quindi una diversa composizione a decidere sul provvedimento nei confronti di Ceglie.

Tra le informative agli atti dei procedimenti penali dai quali il magistrato è uscito assolto o archiviato, ci sono le sue telefonate nelle quali, parlando di colleghi impegnati in prima fila nel contrasto al crimine organizzato, li bollava con epiteti offensivi (Raffaele Cantone era «un delinquente», Antonello Ardituro e Alessandro Milita erano «bastardi»).

Il passato glorioso

L'ex magistrato è stato per anni sostituto procuratore presso la procura di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, territorio nel quale spadroneggiava il clan dei Casalesi e la criminalità ambientale, incrocio tra boss, imprenditori e politici. Per il suo impegno ha ricevuto premi, come quello dedicato alla memoria di don Peppe Diana, il prete ucciso dai killer del clan, ma anche riconoscimenti ed encomi da Libera, l'associazione di don Luigi Ciotti, e Legambiente, associazione per la quale ha ripetutamente contribuito alla stesura del rapporto annuale sull'economia. Chi scrive ne aveva raccontato rapporti e contatti opachi già nel 2010, ma Ceglie aveva continuato a partecipare a convegni, a fare il magistrato e a fornire le sue consulenze alla commissione parlamentare antimafia ed ecomafia. Nella sentenza vengono ripercorsi il pronunciamento della sezione

disciplinare del Csm, le ragioni addotte per la radiazione e gli errori commessi che hanno portato all'accoglimento del ricorso. L'organo di autogoverno delle toghe aveva deciso per la rimozione a fronte di due illeciti commessi da Ceglie che ha, tramite l'avvocato Fabio Viglione, articolato un ricorso in otto punti, in parte accolti, nonostante il parere contrario di ministero e procuratore generale.

I fatti contestati

L'azione disciplinare ministeriale era iniziata nel 2016 quando Ceglie era stato indagato dalla procura di Roma per il reato di corruzione in atti giudiziari con l'aggravante dell'agevolazione camorristica, per la quale era maturata la prescrizione (contestazione per la quale è arrivato il decreto di archiviazione su richiesta del pubblico ministero), mentre è stato assolto per un'altra ipotesi di reato per la quale era arrivata la richiesta di rinvio a giudizio. Per quali condotte è stato dunque ritenuto responsabile in sede disciplinare? La prima è quella relativa ai rapporti con Raffaele Russo, suo consulente, che ha messo a disposizione gratuitamente dell'allora pm, per un periodo di quasi quattro anni (2006-2010), «un appartamento ed è stato condannato in relazione a tale illecito alla pena edittale prevista, ovvero alla pena della rimozione,

avendo ritenuto la Sezione disciplinare l'identità tra i fatti contestati e quelli accertati».

Appartamento nel quale si recavano alcune studentesse come A.C. e F.D., all'epoca assegnatarie di tesi e seguite da Ceglie, docente di ordinamento giudiziario all'Università. «Le due ragazze riferivano di essersi recate più volte, per brevi periodi, nell'appartamento del quale il Ceglie disponeva», si legge nella sentenza che ripercorre le contestazioni.

Un altro fatto riguarda la vicinanza tra Ceglie e Sergio Orsi, imprenditore considerato dall'antimafia napoletana in rapporti con il clan dei Casalesi (il fratello, Michele Orsi, è stato ucciso nel 2008 dal gruppo camorristico ndr). I fratelli Orsi lo chiamavano «Donatino», come ha raccontato il collaboratore di giustizia, Gaetano Vassallo.

«La Sezione disciplinare ha ritenuto acclarato, sulla base degli elementi di prova raccolti, il coinvolgimento in tutte le questioni d'interesse per le società dei fratelli Orsi del dottor Ceglie come consulente delle strategie più convenienti per aggiudicarsi appalti ed espandere il loro raggio di azione (...) ha ritenuto pienamente provato che il Ceglie abbia ricevuto a più riprese denaro dai fratelli Orsi per un ammontare complessivo di circa 150.000 euro, quale prezzo della messa a di-

sposizione della sua funzione di magistrato (...) Ha, infine, sottolineato la durata dell'attività illecita, protrattasi per quasi dieci anni, e la personalità dei corruttori, imprenditori risultati legati ad associazioni criminali di stampo mafioso», si legge.

Il ricorso e l'accoglimento

Rispetto a questi due addebiti, che hanno portato alla sua radiazione, Ceglie ha presentato un ricorso articolato in otto punti. I primi quattro riguardano l'appartamento. Secondo la difesa dell'ex pm, in merito alla questione dell'appartamento dato in uso gratuito dal consulente, bisogna considerare che vi è stata una modifica del capo di incolpazione con lesione del diritto di difesa. Russo è stato rinviato a giudizio per calunnia e ritenuto inattendibile, il monocale è stato utilizzato per pochi mesi, la commissione non ha valutato la tenuità del fatto, «documentata dal modesto valore dell'immobile avuto in uso, semplice dipendenza di un più vasto appartamento alla periferia della città», con l'applicazione dell'elemento della scarsa rilevanza. Le sezioni unite hanno accolto i primi tre motivi di ricorso e hanno ritenuto assorbito il quarto.

Gli altri quattro motivi di «appello» hanno riguardato, invece, i rapporti economici con i fratelli

Orsi. La difesa di Ceglie ha sostenuto la scadenza dei termini per l'avvio dell'azione disciplinare visto che erano trascorsi dieci anni dall'ultima dazione di denaro (ricevuta da Orsi); la differenza tra accusa e sentenza perché, anche in questo caso, sarebbe stato modificato il capo di incolpazione con lesione del diritto di difesa; la mancata considerazione dell'esito dei procedimenti penali, conclusi con archiviazioni o assoluzioni; l'ottavo motivo, infine, ha denunciato violazione in ordine al trattamento sanzionatorio. Le sezioni unite civili hanno respinto il quinto motivo sulla scadenza dei termini per avviare il procedimento disciplinare perché è risultato «provato sulla base non soltanto delle dichiarazioni della teste Miranda (moglie di Michele Orsi, ndr), ma di tutte le sopra indicate risultanze istruttorie, che la condotta corruttiva, e l'asservimento del Ceglie, si siano protratti fino a metà del 2007».

La corte di Cassazione ha accolto il sesto e il settimo motivo e assorbito l'ottavo rimandando gli atti alla sezione disciplinare dell'organo di autogoverno delle toghe per un nuovo pronunciamento. Non è stata ancora scritta la parola definitiva sulla carriera di Donato Ceglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO LA DECISIONE DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

Il mandato d'arresto per Putin e le mancanze dell'Italia

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Il 17 marzo scorso, la Camera dei giudici preliminari (*Pre-Trial Chamber II*) della Corte penale internazionale (Cpi), sulla base delle richieste della procura, ha emesso due mandati di arresto nei confronti Vladimir Vladimirovich Putin e Maria Alekseyevna Lvova-Belova. Sono accusati di deportazione illegale e trasferimento illegale di bambini dall'Ucraina alla federazione Russa, ai sensi dello statuto di Roma (articoli 8.2.a.vii e 8.2.b.viii). Crimini di guerra che sarebbero stati commessi almeno a partire dal 24 febbraio 2022. Nel comunicato della Corte si legge che ci sono fondati motivi per ritenere che Vladimir Putin, presidente della Federazione russa, sarebbe personalmente responsabile per aver commesso tali crimini direttamente, congiuntamente con altri e/o attraverso altri (art. 25.3.a) per non aver esercitato un controllo adeguato sui subordinati civili e militari che hanno commesso gli atti, o hanno permesso la loro commissione, e che erano effettivamente sotto la sua autorità e il suo controllo (art. 28.b). Anche Maria Alekseyevna Lvova-Belova, Commissaria per i diritti dei bambini della Federazione russa, sarebbe personalmente responsabile per aver commesso i crimini direttamente, congiuntamente ad altri e/o tramite altri (art. 25.3.a). I mandati sono stati secretati per proteggere vittime e testimoni, nonché per salvaguardare le indagini. Tuttavia la Camera ha autorizzato la pubblica divulgazione della loro esistenza, del nome degli indagati e dei reati, al fine di prevenirne l'ulteriore commissione.

La Corte penale internazionale è l'organo giurisdizionale che si occupa dei crimini sovranazionali commessi da persone fisiche, non da stati, secondo quanto disposto dallo statuto di Roma del 1998 (entrato in vigore nel 2002 e modificato nel 2010). La giurisdizione della Corte si esercita nel caso di crimini compiuti sul territorio di uno stato parte, cioè che ha ratificato lo statuto, o da un cittadino di uno stato parte. Né la Russia né l'Ucraina — che nel 2000 ha sottoscritto lo statuto senza poi ratificarlo — sono stati parte, ma quest'ultima nel 2014 ha accettato la giurisdizione della Corte (art. 12.3) per i crimini commessi dalla Russia sul proprio territorio; e nel 2015, a seguito dei fatti in Crimea, ha di nuovo accettato la giurisdizione, senza limite di tempo. Pertanto, la Cpi ha competenza a giudicare sui crimini avvenuti in Ucraina. Resta, tuttavia, escluso quello di aggressione (art. 8-bis). La Corte, infatti, può giudicare tale reato solo



quando esso sia posto in essere da cittadini di uno stato parte o sul territorio di uno stato parte (emendamento di Kampala del 2010, entrato in vigore nel 2018), ma — come detto — né Russia né Ucraina sono stati parte. Per poter perseguire la Russia riguardo a tale crimine servirebbe un tribunale speciale. Lo statuto di Roma «si applica a tutti in modo uguale senza qualsivoglia distinzione basata sulla qualifica ufficiale» e i capi di stato non godono di immunità (art. 27). Pertanto, la Corte deve valutare le responsabilità di ogni soggetto ai diversi livelli della catena di comando (art. 58). I procedimenti giudiziari della Cpi possono protrarsi a lungo nel tempo: basti pensare che l'inchiesta sull'invasione russa dell'Ucraina nel 2014 è ancora in corso. L'attuale incriminazione verso Putin e Lvova-Belova ha, quindi, una forte valenza anche perché avvenuta in tempi particolarmente brevi rispetto al passato. Ci si potrebbe chiedere perché sia stato emesso un mandato di arresto nei confronti di Putin solo per deportazione e trasferimento illegali di bambini, e non anche per tutti gli altri crimini per i quali la Corte dell'Aja sta indagando. È possibile che per i

reati sui bambini sia stato più semplice valutare la catena delle responsabilità e giungere all'incriminazione di Putin come soggetto cui fa capo l'ordine di realizzare le condotte illecite. Per altri reati può essere meno agevole determinare con una ragionevole certezza se siano stati commessi su ordine del presidente o per iniziativa di un qualche comandante in campo. Ciò soprattutto in mancanza di cooperazione dello stato coinvolto, come nel caso della Russia.

Il valore giuridico A seguito della notizia del mandato d'arresto internazionale contro Putin, la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha dichiarato: «Le decisioni della Corte penale internazionale non hanno alcun significato per il nostro paese, nemmeno dal punto di vista legale». È vero che la Russia non ha ratificato lo statuto di Roma, e quindi non accetta la giurisdizione della Cpi, né ha l'obbligo giuridico di cooperare con essa o consegnare gli indagati per i crimini previsti. Ma quanto afferma Zakharova è parziale, nonché distorto riguardo alle conseguenze della decisione. Innanzitutto, è vero che il processo

dinanzi alla Corte non può svolgersi in contumacia (art. 63), quindi Putin, come qualunque altro soggetto reputato responsabile, dovrebbe essere condotto fisicamente all'Aja per essere giudicato. Ma per garantirne la comparizione al processo, a seguito del mandato da parte della Cpi, i 123 stati parte sono obbligati ad arrestarlo e consegnarlo alla giustizia, qualora lo trovino nel proprio territorio. Inoltre, la Corte «può presentare a qualsiasi stato nel cui territorio è suscettibile di trovarsi la persona ricercata una richiesta di arresto e consegna (...) e richiedere la cooperazione di questo Stato per l'arresto e la consegna di tale persona». Questo significa che pure i paesi che non abbiano ratificato lo statuto di Roma possono collaborare con la Cpi e concorrere all'arresto dell'imputato. In altre parole, anche in tali stati Putin non godrebbe comunque di totale impunità: qualora egli lasciasse la Russia per recarsi in un paese che non ha ratificato lo statuto di Roma, potrebbe non essere comunque al sicuro. Dunque, non è corretto affermare che il mandato della Corte dell'Aja non ha conseguenze per Putin: il rischio di essere arrestato in qualunque luogo si rechi fuori dalla Russia — ad esempio, se andasse al

Il mandato d'arresto si traduce nella "condanna" di Putin a non muoversi dalla Russia
FOTO AP

summit del G20 che a settembre si terrà a Nuova Delhi, in India, stato che non ha ratificato lo statuto di Roma — sancisce una "condanna" per Putin a una sorta di "arresti domiciliari" a valenza statale. E siccome i crimini di competenza della Corte non sono soggetti a prescrizione (art. 29), tale limitazione — se pure non si trasformerà in un arresto e poi in un processo — è comunque destinata a durare a vita.

L'Italia e i crimini di Putin Secondo lo statuto «è dovere di ciascuno stato esercitare la propria giurisdizione penale nei confronti dei responsabili di crimini internazionali»: la Corte giudica tali crimini solo se lo stato parte non possa farlo. Le leggi di molti paesi si sono conformate ai reati previsti dallo statuto per consentire che gli autori fossero sottoposti a giudizio. Invece l'Italia non ha provveduto, nonostante la ratifica avvenuta nel 1999. Nel marzo 2022 la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, aveva istituito una Commissione per «l'adattamento nel diritto interno della materia dei crimini internazionali» di cui allo statuto di Roma. Il disegno di legge relativo al Codice dei crimini internazionali è arrivato al Consiglio dei ministri il 16 marzo scorso, il testo inserisce nell'ordinamento italiano il crimine di aggressione ed estende i crimini di guerra. Ma, come si apprende dal comunicato di Palazzo Chigi, il governo ha eliminato i crimini contro l'umanità, riservandosi di approfondire il tema. Non se ne comprende il motivo, salvo ipotizzare, come ha fatto in una intervista Chantal Meloni, professoressa di Diritto penale internazionale, che qualche esponente del governo tema un'imputazione per crimini contro l'umanità riguardo, ad esempio, alla gestione dei migranti. In ogni caso, quest'eliminazione è un fatto molto grave, specie in un momento in cui l'Italia dovrebbe mostrarsi allineata alla comunità internazionale anche introducendo nel proprio ordinamento tutti i crimini connessi alla guerra voluta da Putin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI PUBBLICI E ISTITUZIONI								
<p>STAZIONE UNICA APPALTANTE DELLA PROVINCIA DI AVELLINO In nome per conto del Comune di Paduli (BN)</p> <p>Bando di gara Cup 985J20000190002 CIG 9701381809</p> <p>È indetta procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento dei LAVORI DI SISTEMAZIONE TERRAZZO PENSILE DEL LAGO E DELLE SPONDE DEL TORRENTE LANTARELLO - Importo valori € 206.161,75 di cui € 10.312,56 per oneri della sicurezza non soggetti a ribasso, oltre IVA. Termine ricevimento offerte: 05/04/2023 ore 10.00. Apertura: 07/04/2023 ore 11.00. Documenti su: www.servizioclienti.avellino.it</p> <p>Il Responsabile del Procedimento di Gara Ing. Stefania LUP</p>	<p>COMUNE DI CASERTA</p> <p>Bando di gara CIG: 967214804</p> <p>Procedura aperta per l'affidamento dei lavori POR FESR 2014-2020 Asse X - Sviluppo urbano Programma Integrato Città Sostenibile - PICS della Città di Caserta - "Procedura di valorizzazione del Complesso Ex "Cenobio Sant'Agostino". CUP 1252160000002 - Base d'asta € 1.926.312,35. Criterio: O.E.P.V. Termine offerta: 17/04/2023 ore 12.00</p> <p>Il Responsabile del Procedimento di Gara Ing. Francesco BIONDI</p>	<p>COMUNE DI CASTELNUOVO DI GARGAGNANA</p> <p>ESITO DI GARA CIG: 9342427EA3</p> <p>Ènte aggiudicatrice: Comune di Castelnuovo di Gargagnana Oggetto: Servizio dell'asilo nido, Proiectu Apertu. Criterio CSEPI. Direzione aggiudicatrice: CONSOB Entroli - "Concorso per la cooperazione e la solidarietà" - Consorzio di Cooperative sociali - Società Cooperativa. Via Di Santoro, 65. P.VIA 05220780480. Importo aggiudicazione: Euro 827.291,23 (oltre IVA). Data affidamento: 01/03/2023. https://www.startoscara.it</p> <p>Il RUP Ing. Clara Mansini</p>	<p>COMUNE DI GUSSAGO</p> <p>Bando di gara CUP F69G200000000005</p> <p>Procedura aperta, suddivisa in 2 lotti per l'affidamento dei lavori di riqualificazione e valorizzazione dell'immobile storico denominato "Santissima" con interventi di conservazione, recupero, messa in sicurezza e manutenzione straordinaria. Criterio: CSEPI. Valore massimo stimato € 299.892,68. - Risposta: 13/04/2023 h.10.00. Documenti: www.comune.gussago.bs.it</p> <p>Il RUP Ing. Federico Verticchio</p>	<p>COMUNE DI NAZZANO</p> <p>Bando di gara CIG 95431020E7</p> <p>Ènte aggiudicatrice: Comune di Nazzano Oggetto: Servizio di gestione della raccolta dei rifiuti presso il territorio del comune di Nazzano. Importo € 900.000,00. Procedura Aperta. Criterio: O.E.P.V. Termine offerta: 04/04/2023 h.12.00. Apertura: 05/04/2023 h.10.00. Info su: https://comunedinazzano.it/portal/index.php</p> <p>Il Responsabile del Servizio Ing. Federico Verticchio</p>	<p>COMUNE DI SONDRIO</p> <p>AVVISO DI PROROGA TERMINI</p> <p>Procedura aperta, mediante project financing, per lo svolgimento, previa redazione del progetto esecutivo, del servizio di riqualificazione, efficientamento, fornitura di energia elettrica, gestione e manutenzione degli impianti di illuminazione pubblica con predisposizione dei servizi di smart city. Durata: 30 anni - Valore € 8.547.000 - CIG 954201852E - CUP H12E22000510005.</p> <p>Il termine per il ricevimento delle offerte, fissato per il giorno 11 del 15.2.23, viene prorogato alla ore 17.23 del 9.3.23, come prorogata alle ore 9.30 del 3.04.2023. Invo alla GUJE: 13.03.2023.</p> <p>Il R.U.P. del Comune di Morcone Dot. Ing. Vito DI MELLA</p>	<p>COMUNE DI MORCONE</p> <p>Esito di Gara CIG 9504169060</p> <p>È stata aggiudicata la procedura aperta per l'affidamento dei Lavori di efficientamento energetico dell'impianto di pubblica illuminazione "Aggiudicatario: ELS SANIUCOIS, con un importo netto di € 12.123.918,73 oltre IVA di legge. Documentazione su www.comune.morcone.bn.it</p> <p>Il R.U.P. del Comune di Morcone Dot. Arch. Pier Luigi Assolari</p>	<p>S.U.A. PROVINCIA DI BERGAMO Per conto del Comune di Caravaggio (BG)</p> <p>Avviso di gara CIG 968708F01</p> <p>Procedura aperta per la gestione dei centri di raccolta e smaltimento di alcune frazioni di rifiuto. Partecipazioni: "Neprosi Outdoor ANIEB" e "Neprosi Outdoor ANIEB" - durata 24 mesi. Valore € 753.000,00. Criterio: CSEPI. Termine offerta: 05/04/23 h.17.00. apertura: 06/04/23 h. 9.30. Info: www.provincia.bergamo.it, www.ansap.it. Invo: GUJE: 14/03/2023.</p> <p>Il Responsabile del procedimento di gara Dot. Arch. Pier Luigi Assolari</p>	<p>CUC ConsorzioTirreno Ecosviluppo 2000 Soc. Cons. A.R.L. (ME)</p> <p>per conto di Area Interna "Neprosi", cio Comune di Sant'Agata Di Militello</p> <p>Bando di gara CIG 9658396833 - CUP J47J20000000006</p> <p>Procedura aperta Affidamento "Fornitura di mountain bike e accessori connessi" - "Neprosi Outdoor ANIEB 28 Azione 5.8.3" - Sostegno alla funzione integrata delle risorse culturali e naturali e alla promozione delle destinazioni turistiche - Importo € 401.004,00 oltre IVA. Durata: 45 gg. Criterio di qualificazione: Termine ricezione offerte: 03/04/2023 15.00; apertura buste: 03/04/2023 15.05. Doc: www.ecosviluppo.acquistielsenas.it</p> <p>Il Responsabile della CUC Arch. Giuseppe Crotzuola</p>

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Le parole di Rampelli e i problemi irrisolti

Anna Maria Ragaini

«Spacciatori d'odio e di intolleranza», così a mio avviso, dovrebbero essere definiti coloro che, come Fabio Rampelli, non riescono a esprimere le proprie opinioni senza il piglio offensivo di chi non si rende conto che le parole sono armi. Armi che egli ha diretto verso i soggetti più vulnerabili: i bambini.

Il bersaglio principale della sua infelice espressione («spacciano i bambini per propri figli») sono stati, infatti, i figli delle coppie arcobaleno, che invece avrebbero diritto di essere protetti e salvaguardati nella loro dignità di esseri umani. È incomprensibile che in alcune parti d'Italia sia consentito di iscriverne all'anagrafe il figlio di coppie omosessuali, mentre altrove ciò non è ammesso.

Non può accettarsi che coloro che sono genitori in un altro paese europeo, non siano considerati tali in Italia. Occorre una legge che regolamenti la materia, a prescindere da come la si pensi sulla maternità surrogata.

Per la verità, non ho mai capito neppure perché ci si affanni tanto nella ricerca di figli geneticamente propri (a volte forzando gravidanze, anche attraverso cure farmacologiche e persino a rischio della propria incolumità e di quella dei nascituri), quando il più grande atto di amore sarebbe quello di diventare genitori ricorrendo all'adozione, senza avere cura di perpetrare sé stessi in un altro essere umano. Ma tant'è, e resta il fatto che occorre una legge non discriminatoria e che non permetta che siano i bambini a pagare le inefficienze e le contraddizioni degli adulti.

Diritto di replica

Ivan Dompé, responsabile Comunicazione di Terna

Caro direttore, abbiamo letto con grande stupore il pezzo *Nelle partecipate i risultati non valgono la promozione*, che contiene gravi errori e imprecisioni. In particolare, è completamente falso affermare che «dopo un anno [l'amministratore delegato] chiese subito una revisione dello stipendio fino a 1,7 milioni, premi compresi, scontando il 40% degli azionisti»: come facilmente reperibile nella *Relazione sulla politica di remunerazione e sui compensi corrisposti* relativa all'anno 2021, pubblicamente disponibile sul sito di Terna, la politica di remunerazione dell'amministratore delegato è rimasta invariata rispetto alle precedenti gestioni. Anzi, riguardo la parte variabile gli obiettivi del Ceo, proprio su sua proposta, sono diventati ancor più sfidanti, e quindi più difficili da raggiungere.

Anche l'informazione riferita al fatto che il 40 per cento dei nostri azionisti sarebbero rimasti «scontenti» della politica di remunerazione riferita a Stefano Donnarumma è falsa: la votazione che si è avuta nell'assemblea del 2021, citata nell'articolo, non riguardò i suoi compensi, bensì quelli attribuiti al precedente amministratore delegato. Il tutto, pure in questo caso, avrebbe potuto essere facilmente verificato perché presente nei report dei proxy advisor.

Sorprende, inoltre, che venga in modo più o meno surrettizio attribuito all'operato di questa gestione il *Rapporto in materia di monitoraggio del mercato per il servi-*

zio di *dispacciamento* pubblicato nel 2020 da Aera, che ha analizzato i nove anni precedenti, laddove l'attuale management si è insediato a maggio del 2020 stesso. Ad ogni buon conto, a testimonianza del lavoro fatto su tale mercato da questa governance e del fruttifero rapporto con Aera, basta citare le parole del presidente Beseghini durante la conferenza stampa di presentazione del Piano di Sviluppo Terna 2023-2032, che evidentemente il giornalista non ha avuto tempo di ascoltare: «I costi di MSD (Mercato per il Servizio di Dispacciamento) sono crollati in maniera assolutamente rilevante» e questo è chiaramente un enorme beneficio per tutto il sistema, consumatori compresi. Questo sì, come detto, totalmente ascrivibile a questa gestione. Un'azione, quella di Terna, che, per riprendere ancora le parole del Presidente dell'Aera, «probabilmente in altri periodi storici avremmo celebrato come un rilevante cambiamento».

Il pezzo tralascia inoltre di menzionare il costante incremento degli investimenti di Terna (cresciuti mediamente nell'ultimo triennio del 20 per cento l'anno) a beneficio del sistema e della transizione energetica; per fare un esempio, il sopraccitato Piano di Sviluppo prevede investimenti nei prossimi dieci anni pari a oltre 21 miliardi di euro, in crescita del 17 per cento rispetto al precedente del 2021 e di circa il 50 per cento rispetto a quello presentato nel 2020. I progetti del Tyrhenian Link e della Hypergrid, che l'autore liquida come semplici «tratti di penna», saranno le infrastrutture, ad altissima tecnologia, che rappresentano un primato italiano nel mondo, destinate a cambiare totalmente lo scenario energetico del Paese, favorendo in modo assoluto lo sviluppo delle rinnovabili e ponendo l'Italia al centro del sistema europeo per gli scambi di energia Sud - Nord.

Il mercato ha peraltro dimostrato, in un contesto particolarmente sfidante, di apprezzare tale strategia: da maggio 2020 a oggi il titolo Terna è cresciuto in Borsa del 36 per cento e ha garantito un ritorno complessivo per l'investitore di oltre il 50 per cento, un andamento migliore dell'indice di riferimento del settore e dei principali peer. Questo grazie anche alla forte presenza nel capitale di investitori internazionali, che oggi rappresentano oltre il 90 per cento degli investitori istituzionali della società: in tre anni il management ha effettuato oltre 600 incontri con investitori internazionali e 59 fra roadshow e partecipazioni a conferenze internazionali.

Risponde Stefano Feltri: Ci scusiamo per l'errore sulla remunerazione e prendiamo atto delle altre analisi sull'andamento della gestione Donnarumma.

Risponde Alberto Sisto: L'amministratore delegato di Terna, Stefano Donnarumma, non si è aumentato lo stipendio da un anno all'altro, come erroneamente riportato nell'articolo *Nelle partecipate i risultati non valgono la promozione*, pubblicato nell'edizione del 20 marzo. Nella tabella pubblicata a pagina 65 della *Relazione sulle remunerazioni e i compensi* si segnala un aumento del 43 per cento da un anno all'altro. In realtà la remunerazione di Donnarumma era un pro quota per il 2020 e intera per il 2021. L'indicazione di un aumento del 43 per cento sulla stessa linea, non significativo perché riferito a due periodi diversi, mi ha tratto in errore. Me ne scuso con i lettori e l'interessato.

LE PROTESTE IN ISRAELE**Il governo Netanyahu ha portato la democrazia sull'orlo dell'abisso**MICHELE BATTINI
storico

Israele sull'orlo dell'abisso: così si intitola un appello diffuso dai professori di storia della Hebrew University di Gerusalemme. La democrazia è sul bordo del baratro, scrivono.

Sono molto legato all'ateneo di Mount Scopus, in particolare al Vidal Sasson Center for the Study of Antisemitism, dove ho svolto molte lezioni e seminari dal 2003 al 2019, incontrando studiosi come Zeev Sternhell, Shlomo Avineri, Moshe Sluhovskiy, Manuela Consonni e altri. Intellettuali che hanno sempre saldato la propria ricerca con la strenua difesa dello stato di diritto, la separazione dei poteri, la tutela delle minoranze - a partire dagli arabi di Israele e dei Territori (un terzo degli studenti dell'Università di Gerusalemme è araba). Pochi giorni fa il capo del governo israeliano Benjamin Netanyahu era in visita ufficiale in Italia, dichiarando propositi bellicosi contro l'Iran al direttore del quotidiano *La Repubblica*, che fedelmente trascriveva. Nel frattempo centinaia di migliaia di suoi concittadini protestavano in piazza contro misure legislative che, per lo stesso presidente dello stato di Israele Yitzhak Herzog, annunciano «la fine della democrazia» nello stato ebraico. L'abisso intravisto dai docenti di Gerusalemme.

Le leggi sulla giustizia

Si tratta soprattutto delle leggi preparate dal ministro della Giustizia Yariv Levin e dal presidente della commissione Costituzione diritto e giustizia della Knesset (il parlamento di Israele), Simcha Rothman.

Con esse il potere esecutivo intenderebbe indebolire l'autonomia della magistratura e, in particolare, controllare la Corte suprema indipendente, innanzitutto decidendo le modalità di nomina dei giudici. In tal modo il potere esecutivo potrebbe condizionare i processi (e molti procedimenti penali per corruzione e altri reati incombono proprio sui ministri e politici sostenitori del governo, come il primo ministro Netanyahu, il ministro della Sanità, Aryeh Deri, il ministro del Turismo, Haim Katz e lo stesso capo del partito ultraortodosso Shas). In prospettiva, si arriverà a controllare le commissioni che vigilano sulla correttezza delle elezioni legislative, dunque potenzialmente a manipolarne i risultati. L'ex premier Yair Lapid, un liberale moderato, definisce tale disegno «estremo e irresponsabile», mentre la scienziata politica Gayil Talshir denuncia l'autentico «stravolgimento delle regole della democrazia».

Si legge ancora nell'appello dei professori: «Il governo attuale sta smantellando coscientemente e volutamente le istituzioni dello stato e il risultato potrà essere peggiore che in Polonia e in Ungheria, i cui cittadini almeno sono protetti dalle Corti della Unione europea». La Polonia, come si sa, è da tempo sotto giudizio nell'Unione per violazione dell'articolo 7 del Trattato costitutivo, ma l'Ungheria ha opposto il veto alla condanna degli attacchi del governo nazionalista polacco alla indipendenza dei magistrati. In entrambi i paesi, i media indipendenti sono minacciati.

Ben-Gvir

In Israele, anche l'autonomia della Banca di stato, della educazione



pubblica e dell'esercito è in bilico. Questo ultimo punto appare il più gravido di conseguenze tragiche. Il capo dell'ultranazionalista Jewish Power Party, Itamar Ben-Gvir - peraltro più volte incriminato per razzismo e sostegno a gruppi terroristici - è stato nominato ministro della Sicurezza nazionale e i suoi poteri sono stati aumentati sino a consentirgli di intervenire direttamente nelle operazioni di polizia contro i manifestanti.

Il modello di Ben-Gvir è la subordinazione diretta della polizia, come accade per l'esercito, al governo. E quindi nella sua visione i cittadini israeliani in protesta possono essere trattati come «nemici dello Stato», scrive il direttore della Association for Civil Rights in Israel, professor Noah Sattah. Il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich (arrestato nel 2005 per terrorismo con alcuni coloni dell'estrema destra sionista) è anche il capo del Religious zionism party, il cui programma è l'annessione diretta della riva sinistra del Giordano (West Bank) e pretende l'esercizio di autorità sulle agenzie che si occupano degli insediamenti israeliani in tale regione.

Così, nelle scorse settimane, centinaia di coloni, protetti dalle truppe, hanno assalito il villaggio palestinese di Huwara (Nablus), uccidendo, ferendo, bruciando e saccheggiando. Etgar Keret, lo scrittore, e il generale dell'esercito Yehuda Fuchs hanno definito l'azione un vero pogrom: pogrom come i massacri di ebrei perpetrati in Polonia, Ucraina e paesi baltici, dall'epoca zarista agli anni dell'occupazione nazista, e persino dopo. Sono intellettuali e uomini pubblici ebrei che ripropongono un termine che può suonare blasfemo o paradossale, ma la differenza dei contesti non cancella l'eco tragica di quella parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da settimane centinaia di migliaia di israeliani protestano contro misure legislative che, per lo stesso presidente dello stato di Israele Yitzhak Herzog, annunciano «la fine della democrazia» nello stato ebraico

FOTO LAPRESSE

DomaniDirettore responsabile **Stefano Feltri**
Vicedirettore **Emiliano Fittipaldi**Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valleggio, 41 - 10129 TorinoCONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Giovanni Canetta Roeder, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma

Pubblicità Editoriale Domani Spa

via Valleggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it

Stampa

RCS Produzioni Milano Spa via Lavenburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)

RCS Produzioni Spazio Pubblicitario S.p.A. - Roma

Distribuzione n-ds Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 39 - Milano

RCS

Come abbonarsi

www.editorialedomani.it/abbonamenti

Servizio Clienti

abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)

Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it

Soggetto designato al trattamento (D. Lgs. 101/2018) Stefano Feltri

Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

NON SOLO SVIZZERA E STATI UNITI

Ora anche le banche dell'Eurozona rischiano di essere contagiate

FRANCO BRUNI
economista



Solo l'«unione bancaria», che l'Eurozona non ha ancora completato, potrà fronteggiare adeguatamente i tanti incidenti che giungeranno da una finanza mondiale sempre più interconnessa e spesso pericolosa
FOTO LAPRESSE

Per ora le crisi bancarie che ci spaventano sono avvenute fuori dalla nostra Eurozona, negli Usa e in Svizzera. Che implicazioni e raccomandazioni ci sono per noi? Ovviamente molte. Scegliamone alcune.

Contagio

La prima ha a che fare col pericolo di "contagio", come si dice quando la crisi di una banca si trasmette ad altre, anche in paesi diversi e distanti.

Il contagio può derivare da un rapporto diretto fra l'istituzione contagiante e quelle contagiate. Esempio importante è stata, nella grande crisi del 2008, la diffusione anche in molte banche europee, dei titoli velenosi costruiti in Usa sulla base dei crediti subprime rivelatisi inesigibili.

Il contagio può però essere anche molto indiretto e basato sul panico ingiustificato di chi ritira i depositi di banche sane perché teme siano in pericolo come quelle rivelatesi malate o fallite.

È un tipo di contagio pericoloso quando non c'è adeguata messa in comune di informazioni fra le autorità di diversi paesi, così che non si ha una buona mappa dei pericoli effettivi e si temono guai anche là dove non ci sono.

Infine, il contagio può essere dovuto all'esistenza di una causa comune di debolezza di banche e intermediari di diversi tipi e paesi: un problema, una debolezza comune che emerge quando alcune di esse per prime entrano in difficoltà. Ed ecco la prima implicazione della

crisi in corso fuori dall'Eurozona. In parte essa è dovuta a una causa comune: la fragilità dei sistemi finanziari di quasi tutto il mondo per politiche monetarie troppo espansive per troppo tempo.

I tassi bassi e la liquidità sovrabbondante hanno distratto una finanza rionfia — quella delle banche ma anche di altri intermediari finanziari, delle imprese loro clienti e dei governi molto indebitati — dal valutare e gestire con prudenza i rischi, sia di liquidità che di insolvenza.

Questo problema c'è anche nell'Eurozona e occorrerà riflettere, almeno in prospettiva, su che cosa fare per evitare che in futuro le politiche monetarie ripetano per lunghi periodi strategie così anomale e pericolose.

Strategie che sono anche fra le cause dell'inflazione, che ora i rialzi improvvisi e violenti dei tassi cercano di domare, mettendo però in crisi la finanza rionfia da tanti anni di denaro a buon mercato e titoli generosamente acquistati dalla Bce col *quantitative easing*.

Regolamentazione e vigilanza

Un secondo genere di implicazione che la crisi per ora svizzero-statunitense può avere per l'Eurozona riguarda la regolamentazione e la vigilanza sulle banche e il resto del sistema finanziario.

Su questo fronte, come tutti osservano, siamo messi meglio degli Usa e, almeno sotto certi aspetti, della Svizzera. Abbiamo regole severe e vigilanza talmente attenta da apparire fin troppo intrusiva.

Ciononostante, ci sono diversi aspetti su cui converrebbe approfondire le riflessioni e mostrare più coraggio e unità nel provvedere a livello comunitario, guidando nelle sedi opportune anche l'evoluzione delle regole globali.

C'è un problema di fondo nel guardare troppo al rapporto fra il patrimonio di una banca e il valore del suo attivo calcolato pesando le diverse attività secondo la loro rischiosità presunta.

Sicché, ad esempio, i titoli di Stato che le banche detengono in abbondanza, essendo considerati privi di rischio, sono conteggiati senza ridurre il valore.

Essi dunque ingrossano il denominatore del rapporto e lo fanno apparire più rassicurante di quanto sarebbe se si riconoscesse, fra l'altro, che proprio i rischi di forti variazioni nei prezzi dei titoli pubblici, dopo aver esasperato le crisi dell'Eurozona del 2010-2012, hanno travolto la banca della Silicon Valley e complicato anche la crisi di Credit Suisse.

Oltretutto, il calcolo degli sconti per il rischio da applicare alle varie attività delle banche è fatto in parte dalle stesse banche.

Esse hanno interesse a far apparire alto il loro coefficiente patrimoniale, e quindi basso il suo denominatore che è il totale dell'attivo ponderato per il rischio.

Converrebbe far crescere gradualmente, nel regolamentare le banche, l'importanza del rapporto non ponderato fra attivo e patrimonio, e fare in modo che ciò avvenga anche nelle regole globali. Il problema dei titoli di Stato è di per

sé di gran rilievo perché la loro abbondanza negli attivi bancari li fa traballare sia quando variano i tassi e quindi i loro prezzi, sia quando cresce molto il rischio-paese, cioè l'affanno della finanza pubblica troppo indebitata, come è successo nel 2010-12 a ben sei Paesi dell'Eurozona, compresa l'Italia.

Gestione delle crisi bancarie

Il terzo tipo di implicazione riguarda la gestione delle crisi bancarie, quando capitano nonostante le regole e la vigilanza. Abbiamo visto all'opera, in modi rapidi e pragmatici, le autorità americane e svizzere.

Nel caso Usa ha colpito soprattutto la garanzia completa dei depositi, anche quelli grandi e non assicurati. Nel caso svizzero ci sono aspetti che si chiariranno prossimamente, compreso il fatto che pare siano state colpite certe categorie di obbligazionisti prima di espropriare del tutto gli azionisti, fra i quali si voleva forse avere un occhio di riguardo per quelli medio-orientali. Ciò non sarebbe permesso nell'Eurozona dalle regole per la gestione delle crisi che ci siamo dati dopo il 2014.

Purtroppo però il gran lavoro fatto per generare e approvare quelle regole europee non ha per ora trovato adeguata applicazione. In sostanza è successo che i paesi membri dell'Eurozona, quando son capitate delle difficoltà nelle loro banche, hanno preferito forzare le regole europee ottenendo di gestire le crisi a livello nazionale, per garantirsi la possibilità di trattare sia le banche che i loro clienti secondo convenienze spesso di

natura strettamente politica. Ciò ha finito per prolungare troppo gli stati di crisi bancaria di varia gravità e ha consentito di gestirle in modi diversi.

Sicché non siamo dove volevamo arrivare, cioè alla situazione dove un euro depositato in qualunque banca dell'Eurozona corre gli stessi rischi e verrebbe trattato in caso di crisi esattamente nello stesso modo.

Questo spezza l'unità dell'Eurozona e la infragilisce.

Manca inoltre un sistema centralizzato europeo di assicurazione dei depositi.

A questo proposito non si può non insistere nell'augurarsi che l'Italia si affretti a ratificare la riforma del Mes, la cui principale conseguenza sarebbe il fatto che esso garantirebbe con la sua grande dimensione gli impegni che, in caso di crisi bancarie, graverebbero sui sistemi di assicurazione dei depositi nazionali e sull'insufficiente fondo speciale comunitario di intervento che le banche dell'Eurozona nutrono condividendo parte dei loro rischi.

In generale, l'Eurozona, pur avendo tratto utili insegnamenti dalla gravissima crisi che stava per distruggerla nel 2010-2012, non ha ancora deciso di completare quella che si chiama la sua "unione bancaria", tralasciando gli interessi speciali dei singoli paesi membri per costruire un mercato veramente unitario dei servizi bancari.

Solo questa unità potrà, nell'interesse comune di tutti, fronteggiare adeguatamente i tanti incidenti che giungeranno da una finanza mondiale sempre più interconnessa e spesso pericolosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ORIGINI MISTERIOSE DI UN SUCCESSO

Un canto di lotta universale Bella ciao non è «divisiva»

I delegati della Cgil hanno accolto Giorgia Meloni intonandola. La serie tv *La casa di carta* l'ha scelta come brano di punta. È diventata l'inno delle proteste in tutto il mondo, dalle donne iraniane ai Fridays for future. In pochi, però, conoscono le sue origini e il fatto che sia il frutto di una silenziosa opera collettiva che unisce nord e sud dell'Italia

EMANUELE FELICE
economista

Bella ciao è diventata una delle canzoni italiane più famose al mondo, con *Volare* e *O sole mio*. Di questi tempi, forse, è la più conosciuta, anche grazie al successo della *Casa di carta*, serie tv spagnola che l'ha scelta come brano di punta, e alle nuove versioni che ne sono seguite (dalla techno al rap, con centinaia di milioni di visualizzazioni). Ma, prima ancora di questo revival, *Bella ciao* era stata già cantata e reinterpretata in tutti i continenti e in ogni angolo del mondo, in decine di lingue diverse (una novantina, secondo il sito antiwarsons.org, fra cui tutte quelle più parlate). La sua forza come simbolo di chiunque lotti per la giustizia, la libertà, o l'ambiente, è cresciuta negli anni. Nel 2012, in Belgio, sulle note di *Bella ciao* è stato composto un inno per l'ambiente. *Do it now*, che è stato adottato anche dai Fridays for Future. Nel 2018 Marc Ribot e Tom Waits ne hanno inciso una cover in inglese, struggente, dolorosa: *One fine morning I woke up early, found the fascists at my door* («un bel mattino mi sono alzato presto e ho trovato i fascisti alla mia porta»). Nel video quel fascismo ha il volto di Donald Trump. Negli scorsi mesi è diventata l'inno delle ragazze iraniane che lottano contro l'oppressione religiosa. La scorsa settimana i delegati della Cgil presenti al congresso di Rimini l'hanno intonata, in segno di protesta, prima che la premier Giorgia Meloni prendesse la parola dal palco. A differenza di altri inni come *La marsigliese* e *L'Internazionale*, però, le origini di questo canto di lotta e di amore sono avvolte nel mistero. Chi l'ha scritta? Quando? Abbiamo ipotesi, che ne aumentano il fascino: *Bella ciao* sembra il frutto di una silenziosa opera collettiva, che unisce nord e sud della penisola (dal Piemonte al Veneto, all'Abruzzo), che lega la lotta dei partigiani con le battaglie delle donne (le mondine, costrette a durissime condizioni nelle risaie).

Due film, due tesi

Di recente sono stati pubblicati due docufilm che, oltre a riflettere sul grande successo della canzone, presentano tesi, in sostanza opposte, sulla nascita. Uno è *Bella ciao - Song of Rebellion*, realizzato dalla giornalista e regista indipendente Andrea Vogt e uscito a fine 2021; l'altro è *Bella ciao - Per la libertà*, curato da Giulia Giapponesi e prodotto da Palomar e Rai (è disponibile anche su RaiPlay), successivo di alcuni mesi. Le due opere sono complementari perché, con l'eccezione dell'etnomusicologo e storico Cesare Bermanni (comune a entrambe), si avvalgono di «consulenze» diverse. *Song of Rebellion* si avvale, fra gli altri, di Fausto Amodei, il primo a registrare nel 1963 la versione di *Bella ciao* che conosciamo e autore egli stesso di una delle più belle canzoni popolari italiane (*Per i morti di Reggio Emilia*, 1960), e di Giovanna Marini, senz'altro la principale esponente della

tradizione di musica popolare in Italia. *Per la libertà*, ha coinvolto figure più note al grande pubblico come Vinicio Capossela e Moni Ovadia, oltre allo storico Marcello Flores. Ma sono complementari anche perché, se la prima scava meglio sulle radici e le origini del brano, la seconda offre allo spettatore un quadro molto più ampio sul successo di *Bella ciao* oggi nel mondo. I docufilm, però, sono, come inevitabile, anche concorrenti. E soprattutto sono contrapposti, quanto al tema centrale: chi ha composto *Bella ciao*? Quando?

Cominciamo con le informazioni meno incerte. *Bella ciao* mette insieme diversi motivi della canzone popolare, sia nella musica che nel testo. Il ritornello, così efficace, ha origini in una antica canzoncina infantile del nord Italia, molto popolare (*La me nòna, l'è veccherèlla / la me fa ciau, la me dis ciau, la me fa ciau ciau ciau*). L'incipit, invece, è identico a quello di una canzone yiddish, *Koiten*, registrata da un fisarmonicista zingano di origini ucraine, a New York nel 1919: sono però pochi secondi, potrebbe essere una coincidenza, dato che (lo spiega bene Giovanna Marini in *Song of Rebellion*) l'attacco su una scala discendente è piuttosto comune, a partire dalle linee melodiche tramandateci dal mondo greco. Il risultato è una musica di grande impatto, e anche molto versatile, cosa che certo ha contribuito alla sua diffusione: *Bella ciao* può essere infatti, a seconda dei casi, dolorosa o allegra, lenta o ballabile (difficilmente invece, per esempio, *L'Internazionale* può essere trasformato in una marce). Secondo la tesi più accreditata, la versione melodica finita si ritrova già negli anni fra le due guerre: è la cosiddetta *Bella ciao delle mondine*, uno struggente canto di lavoro diffuso nelle risaie padane. Verrà incisa per la prima volta nel 1965 da Giovanna Daffini, lei stessa ex mondina, per il gruppo del Nuovo canzoniere italiano: «Alla mattina appena alzate / o bella ciao bella ciao bella ciao, ciao, ciao / alla mattina appena alzate / laggiù in risaia ci tocca andar» (e qui il «bella ciao» fa riferimento alla giovinezza che se ne va, nel tempo impegnato da quel lavoro massacrante, alla bellezza che sfiorisce). Canto sociale, di lotta e rivendicazione, prosegue poi narrando la vita delle mondine (*Fra gli insetti e le zanzare / il capo in piedi col suo bastone / e noi curve a lavorar*), forse nel mondo contadino le lavoratrici più sfruttate e vessate in assoluto; per concludersi con l'auspicio, *Ma verrà il giorno che tutte quante / lavoreremo in libertà*. Guardando al testo, si capisce quindi che solo l'esordio è comune a entrambe le versioni, deriva probabilmente dalla canzone popolare veneta *Stamattina mi sono alzata*. Nella variante dei partigiani, il seguito riprende invece la struttura di un canto popolare piemontese attestato già nell'Ottocento, *Fior di tomba*, ma di cui esiste una versione popolare anche in trentino (*Il fiore di Teresina*) e la cui origine è addirittura una canzone francese della fine del

Quattrocento, *La Pernette*: nata in Normandia, si è poi diffusa in tutta la Francia, e da lì in Piemonte, soprattutto, e nel centro e nord Italia, ma anche in Catalogna. *Seppelliteci tutti e due sul cammino di Saint Jacques*, canta Pernette innamorata di Pierre che non può sposare, *Coprite Pierre di rose, e me con mille fiori*. Ma come prende forma a un certo punto la *Bella ciao* partigiana? È soprattutto qui che le storie divergono.

Bella ciao partigiana

Il documentario della Rai dà ampio risalto alla tesi secondo cui *Bella ciao*, almeno per come la conosciamo oggi, sarebbe stata composta in un'epoca successiva alla guerra di Liberazione. La versione a noi nota compare la prima volta a Praga, nel 1947, durante il primo Festival mondiale della gioventù democratica (organizzato dalla Federazione mondiale della gioventù democratica, legata al mondo socialista e comunista), dove venne cantata da un gruppo di giovani partigiani venuti dall'Emilia. La prima testimonianza scritta dell'attuale testo è del 1953, sulla rivista di storia e letteratura popolare La Lapa, mentre nelle voluminose raccolte di canti partigiani dell'epoca non viene nemmeno citata. In sostanza *Bella ciao* sarebbe un'invenzione postuma: i partigiani non la cantavano, se non in alcune varianti molto poco diffuse.

Fra queste, si dà testimonianza di una versione ascoltata ad Alba, in Piemonte, durante il periodo della Repubblica partigiana (dal 10 ottobre al 2 novembre 1944), voltata al femminile (*Una mattina mi sono alzata e ho trovato l'invasore*) e poi con la seconda e terza strofa diverse, ma molto toccanti: *O mamma mamma, io vado ai monti / o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao / o mamma mamma, io vado ai monti / a vendicare il mio amore / il mio amore me l'hanno ucciso / o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao / il mio amore me l'hanno ucciso / perché era un partigian*. Si tratta però di una testimonianza orale, raccolta solo dopo il successo della canzone. La produzione indipendente *Song of Rebellion*, che pure è di qualche mese precedente, risulta più approfondita e aiuta a fare chiarezza. Cesare Bermanni qui spiega che la prima versione della *Bella ciao delle mondine* si deve a Rinaldo Salvatori, un paroliere e canzonettista toscano che intorno al 1935-36 «scrisse sei o sette *Bella ciao*, a seconda dei contesti» e molte altre composizioni (comprese diverse canzonette fasciste, forse anche per farsi perdonare la *Bella ciao delle mondine* che era malvista dal regime). Non è escluso che fra queste diverse *Bella ciao* ve ne fosse anche una in versione patriottica, cioè con «patriota» al posto di «partigiano» (che in realtà forse calza anche meglio con il resto del testo, non ditelo a Giorgia Meloni).

Se questa fu la nascita, sulla sua diffusione, attestata già all'epoca della Resistenza, nello stesso documentario si fanno ancora due ipotesi. Una racconta che la *Bella ciao delle mondine* venne riportata in Abruzzo alla fine degli anni Trenta dalle lavoratrici stagionali, che emigravano temporaneamente al nord per guadagnarsi da vivere nelle risaie. Da loro venne poi trasmessa ai partigiani della brigata Maiella (il presidente della Fondazione brigata Maiella, Nicola Mattosco, spiega che esiste nell'archivio una lunga versione di *Bella ciao*, con un testo diverso da quello che conosciamo). Dopo aver contribuito a liberare l'Abruzzo, la brigata Maiella non si sciolse ma venne integrata nell'esercito regolare e, risalendo la penisola, avrebbe diffuso la canzone nelle regioni del centro Italia e poi in Emilia-Romagna, che contribuì a liberare. Un'altra ipotesi ne colloca invece la nascita fra la Toscana e la Liguria e ne attribuisce poi la diffusione alle brigate Garibaldi che operavano nel centro Italia. Sempre in *Song of Rebellion*, il partigiano garibaldino Paolo Orlandini testimonia di avere ascoltato *Bella ciao* a Filottrano, in provincia di Ancona, durante un'azione nel febbraio 1944, e poi ancora il mese successivo: il merito sarebbe di Ivo Rotelli, il commissario politico della sua brigata che, racconta Orlandini, l'aveva imparata a La Spezia, durante un corso da



Il successo di *Bella ciao* forse si spiega anche con il suo potersi adattare, anche nel messaggio di fondo, a ogni contesto di lotta, senza legarsi a un'ideologia definita, se non in termini vaghi: la battaglia contro quel mostro che è stato il nazifascismo
FOTO LAPRESSE



commissario politico. Arrivato nelle Marche, «la insegnava a tutti». Da notare che Orlandini aveva rilasciato questa testimonianza già alla fine della guerra, prima quindi del successo internazionale della canzone. L'esistenza della *Bella ciao* partigiana all'epoca della Resistenza parrebbe certa, quindi, suffragata nel film anche da altre testimonianze. La circostanza che fosse fra le canzoni cantate dai gruppi del centro Italia (e non invece dai più numerosi gruppi del nord che operarono poi dietro la linea Gotica) può contribuire a spiegarne la scarsa diffusione durante la Resistenza, e quindi il fatto che alcuni abbiano potuto pensare che fosse successiva alla Liberazione. La versione di Alba, di cui si narra nel documentario Rai, posto che sia mai esistita, potrebbe derivare anch'essa da un innesto con la *Bella ciao delle mondine* (infatti è al femminile).

Dall'Italia al mondo

La storia di *Bella ciao* ha però anche un'altra peculiarità. Dopo il suo debutto mondiale a Praga, nel 1947, e dopo che, da lì, ha cominciato a essere tradotta e cantata in diverse lingue

specialmente nel mondo comunista, in Italia è rimasta ancora per molti anni poco conosciuta. Quando finalmente è stata incisa da Fausto Amodei, nel 1963, la canzone ha raggiunto subito la notorietà. Quasi contemporaneamente è stata interpretata, in italiano, anche dal popolare cantante francese Yves Montand, originario peraltro di un paesino toscano a nord di Firenze (da cui i genitori comunisti emigrarono a piedi, nel 1923, rifugiandosi a Marsiglia). Erano quelli gli anni del risveglio della canzone popolare italiana, e non solo italiana, dopo un lungo torpore. Erano gli anni del Cantacronache, un collettivo di musicisti e scrittori fondato a Torino nel 1957, animato fra gli altri proprio da Fausto Amodei, oltre che da Michele Straniero, Sergio Liberovic e Margot (ma vi parteciparono anche Italo Calvino, Gianni Rodari, Umberto Eco), e che si può considerare precursore della canzone d'autore in Italia. Da lì, si arriva al Nuovo canzoniere italiano, fondato a Milano nel 1962 soprattutto per iniziativa di Gianni Bosio e in origine legato alle edizioni dell'Avanti! (vi confluirono anche

diversi fra i Cantacronache). È da questo gruppo che *Bella ciao* viene portata al successo. Lo spettacolo intitolato proprio *Bella Ciao*, messo in scena a Spoleto nel 1964, ha avuto molto risalto sulla stampa "grazie" alla forte opposizione dei gruppi di destra (il racconto di Giovanna Marini della rissa che si scatenò a teatro, dove fra il pubblico sedevano molti membri della locale accademia militare pensando di ascoltare canzoncine di guerra, è il momento più spassoso di *Song of Rebellion*). *Bella ciao* si afferma quindi all'alba di quella grande stagione che, a partire dagli anni Sessanta, vedrà il fiorire della canzone d'autore in Italia. È un anello di congiunzione fra il mondo che verrà e le sue radici popolari, sociali, antifasciste. Ma non solo. Meno politici di altri canti, senza riferimenti espliciti e per questo "pacifatore", *Bella ciao* è anche il simbolo di una memoria condivisa della Resistenza che vorrebbe accomunare tutti gli italiani, purché antifascisti: va bene anche per la nuova stagione di centro-sinistra che, con l'alleanza fra Democrazia cristiana e Psi, si inaugura proprio in quel periodo.

Negli ultimi anni anche la serie tv spagnola

La casa di carta, che l'ha scelta come brano di punta, ha contribuito a rilanciare *Bella ciao*

FOTO PIXABAY

Cantata presto anche da Milva (1965) e Giorgio Gaber (1965), da allora diviene la canzone simbolo della Resistenza, superando la più popolare (ma più schierata) *Fischia il vento* (che parla di una rossa primavera, di una rossa bandiera). Dall'alleanza con il Psi a quella con il Pci, *Bella ciao* ha le carte in regola anche per diventare la canzone simbolo del compromesso storico, negli anni Settanta: non a caso, nel marzo 1976 fu cantata a chiusura del XIII congresso della Democrazia cristiana, segretario Benito Zaccagnini. Forse anche questo suo essere apartitica, e per certi aspetti perfino apolitica (o meglio: pre politica),

contribuisce, assieme alla bellezza e alla versatilità musicale, a spiegarne il successo internazionale: per il suo potersi adattare, anche nel messaggio di fondo, a ogni contesto di lotta, senza legarsi a un'ideologia definita, se non in termini vaghi la battaglia contro quel mostro che è stato il nazifascismo (il peggior mostro partorito dall'uomo). Inno di comunità come del singolo in rivolta, delle masse avanzanti come dell'ultimo ingranaggio: in un'epoca in cui, a differenza che nel passato, si fa fatica a trovare un'idea unificante per le diverse lotte di emancipazione. P.s. E Laura Pausini che, in Spagna, si è rifiutata di cantarla perché «politica» e «divisiva»? Al di là della probabile gaffe (gli autori del programma forse pensavano di farle un assist), un'artista ha tutto il diritto di non voler cantare una canzone, qualunque essa sia (è anche per questo che abbiamo sconfitto il fascismo!). Sarebbe bello però se la più famosa cantante italiana al mondo conoscesse almeno la storia di questo canto, anch'esso italiano, ormai universale. La conoscenza dovrebbe essere la premessa di ogni scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA PER COMMEMORARE LE VITTIME

Il dovere di ricordare le vittime delle mafie nell'epoca del gossip criminale e del governo Meloni

GIOVANNI TIZIAN
ROMA

Il 21 marzo è la Giornata della memoria e dell'impegno per il ricordo delle vittime delle mafie. Quest'anno la manifestazione attraverso Milano e, come sempre, verranno letti i nomi delle oltre mille persone uccise dalle cosche del paese. Sud, nord, centro, ogni area d'Italia è coinvolta e ha piano per donne, bambini e uomini trucidati dai sicari dei padrini.

Il 21 marzo 2023 ha però una particolarità, non solo perché coincide con i 30 anni delle stragi continentali realizzate dalla mafia siciliana dopo le bombe del 1992 piazzate, su ordine di Totò Riina, per uccidere i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La peculiarità di questa edizione è che cade nell'anno dell'arresto di Matteo Messina Denaro dopo 30 anni di latitanza. Il racconto giornalistico della fine della sua carriera criminale è istruttivo per capire quanta strada va ancora percorsa per ribaltare l'immaginario delle mafie.

Ha prevalso, infatti, una narrazione incentrata sul boss e sul suo stile di vita: le donne, le amanti, il viaggio, le letture del padrino. Gossip criminale. Meno attenzione è stata dedicata alle protezioni altolocate e alle storie dei familiari delle vittime, che sono i manifesti eterni del metodo mafioso, delle tracotanza, della prepotenza e dell'arroganza di chi si sente istituzione sui territori, più del sindaco e del ministro, più del prefetto e del questore.

La questione è rilevante perché vuol dire che migliaia di storie sono relegate nell'oblio. Solo alcune volte vengono riprese e usate durante le passerelle di chi è al potere con una retorica abusata e vuota. L'antimafia sta vivendo un periodo difficile. Si è affermata negli ultimi dieci anni l'idea, anche nelle redazioni, che il

Si celebra oggi la Giornata della memoria e dell'impegno per il ricordo delle vittime delle mafie. Un avvenimento importante che cade nell'anno dell'arresto di Matteo Messina Denaro
FOTO/LAPRESSE

problema siano le leggi contro le mafie e non la mafia stessa. Fa male a chi piange ancora i propri morti, il più delle volte sono famiglie che attendono ancora giustizia. Nell'80 per cento dei casi, infatti, gli omicidi compiuti dalle cosche sono irrisolti. Chi amministra la giustizia dovrebbe innanzitutto riflettere su questo dato. Sui troppi casi mai chiusi e le verità negate ai parenti delle vittime.

Uno strappo profondo

Il vuoto lasciato attorno ai familiari ha contribuito a far crescere la sfiducia delle comunità nei confronti delle istituzioni, locali e nazionali. Come fidarsi di un'autorità che ha alzato bandiera bianca di fronte alle ingiustizie subite da un sistema che si è fatto in alcuni casi stato, è la domanda che molti familiari si pongono. Per ricucire questo strappo profondo non bastano slogan e annunci spot. È necessario concentrare gli sforzi per riprendere in mano vecchie storie mai risolte. Alcune procure in Calabria lo hanno già fatto, provando a sanare dimenticanze accumulate tra gli anni Ottanta e Novanta. Due decenni in cui in Italia si è combattuta una guerra che ha mietuto migliaia di vittime nel silenzio generale.

I familiari non chiedono vendetta e non solo giustizia. Per loro è prioritario conoscere la verità. Sapere cioè chi ha decretato la morte dei loro cari. La verità serve a chiudere un capitolo doloroso della vita, non a dimenticare. Aiuta a riconciliarsi con i territori e le comunità. Pensate a quanto dolore provano quei figli che vivono con l'amara consapevolezza che nel loro paese possano incontrare, senza saperlo, i killer dei genitori. Quante volte magari li hanno sfiorati a un bancone del bar, o per caso sono entrati nei loro negozi con il paradosso di aver dato loro pure dei soldi per la spesa fatta. La verità, dunque, più delle giustizia in sé, è l'unico scopo di combattere per chi non c'è più.

Il clima politico del paese rispetto alla lotta alle mafie è sicuramente mutato. Al governo c'è una coalizione che sul tema non ha grandi idee e neppure una strategia. Non dimentichiamo chi è e la storia di Silvio Berlusconi, da imprenditore e da presidente del Consiglio, con le leggi contro i pentiti e molto altro ancora. Anni in cui Giorgia Meloni studiava da leader nel governo del leader di Forza Italia e taceva sugli scandali e le collusioni tra clan e pezzi del governo.

Per combattere davvero il sistema mafioso non basta nel giorno della memoria professarsi ammiratori della storia di Paolo Borsellino o appiccicarsi sulla giacca qualche spilla con qualche icona dell'antimafia. Soprattutto se nei mesi precedenti il ministro della Giustizia di questo governo ha speso parole durissime contro quei magistrati, ma non solo, che vedono la mafia ovunque. Secondo Carlo Nordio, infatti, il fenomeno mafioso non è poi così radicato. Buon 21 marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMILLERI E SCIASCIA

L'ingratitude dei siciliani per i loro scrittori

ATTILIO BOLZONI
ROMA

Ma sono davvero così ingrati i compaesani di Andrea Camilleri e di Leonardo Sciascia? O sono solo sbandati, profondamente ignoranti e livorosi? Sui quotidiani locali siciliani, in questi ultimi giorni, sono apparse due notizie provenienti dalla provincia agrigentina che svelano impulsi fortemente autodistruttivi. Una era sulle pagine di Porto Empedocle dove è nato Camilleri, l'altra su quelle di Racalmuto dove è nato Sciascia.

L'omaggio ripudiato

Cominciamo dalla prima cronaca: «Il documento con cui lo scrittore Andrea Camilleri autorizzava il comune di Porto Empedocle, in provincia di Agrigento, a utilizzare il nome di Vigata accanto a quello originale è stato trovato dai titolari di una discarica ad Aragona nell'area di stoccaggio».

Un foglio con la firma di uno degli scrittori italiani più popolari — oltre cento libri pubblicati e oltre venti milioni di copie vendute e tradotte in trenta lingue dal croato al giapponese, dal russo al portoghese, dal norvegese al polacco — è stato casualmente recuperato fra le montagne di immondizia.

Una cornice sporca, un vetro rotto, una data (22 aprile 2003) e accanto le firme di Andrea Camilleri e dell'allora sindaco Paolo Ferrara. Con quella carta lo scrittore aveva messo sul suo paese d'origine il marchio "Vigata", l'immaginario comune siciliano creato per ambientare le fortunatissime avventure del commissario Montalbano.

Nonostante le esigenze produttive avessero portato il set del regista Alberto Sironi dall'altra parte dell'isola, nelle bellissime coste del ragusano, Camilleri aveva voluto rendere omaggio alla sua comunità riconoscendo "Vigata" come Porto Empedocle. Una generosità che, a quasi quattro anni dalla sua morte, è stata ricompensata con lo sfregio di quel documento rotolato in una discarica. Il sindaco di oggi, Calogero Martello, ha annunciato l'apertura di un'indagine interna per scoprire chi ha sottratto dagli archivi comunali il documento gettandolo in una pattumiera.

Il "partito" degli invidiosi

Al momento resta ignoto il movente ma, conoscendo un po' gli usi e i costumi della zona, non faticiamo a credere che a Porto Empedocle ci sia un "partito" degli invidiosi che ha sempre mal sopportato il successo dello scrittore, il più famoso del luogo dopo il filosofo Empedocle vissuto nel quinto secolo avanti Cristo e che ha dato il nome al paese.

Così Porto Empedocle ha rinunciato per sempre a essere Vigata. Insensata vicenda che poi tanto insolita non è se riportiamo alla memoria la pirandello-

liana storia delle ceneri di Luigi Pirandello, trasferite da Roma in Sicilia nell'immediato secondo dopoguerra dopo più di vent'anni e con il vescovo del tempo che non volle dare benedizione.

Detto per inciso, la casa del premio Nobel per la letteratura del 1934 dista in linea d'aria meno di due chilometri da Vigata-Porto Empedocle. Vicinanze significative.

Una sala per i testimoni di Geova

La verità è che, in Sicilia, spesso ci si fa male anche senza la mafia. Bastano gli stolti o gli odiatori di professione. La seconda notizia è targata Racalmuto, che è sempre provincia di Agrigento ma nell'entroterra, un altro mondo rispetto a Porto Empedocle e agli empedoclini, "marinisi" in siciliano, abitanti del mare.

A Racalmuto, una statua in bronzo di Leonardo Sciascia ricorda lo scrittore in corso Garibaldi, proprio vicino al Circolo Unione che frequentava. C'è anche una bellissima casa-museo dove lui visse negli anni dell'infanzia, poi c'è una fondazione che ha sede in una ex centrale elettrica e che raccoglie tutti i suoi scritti, duemila volumi, le sue corrispondenze in mezzo secolo di attività letteraria.

Alla Fondazione si sono sempre organizzate mostre, "giornate sciasciane", incontri dedicati a intellettuali eretici come Pier Paolo Pasolini. Ma nulla è per sempre, e nei prossimi giorni, esattamente il 4 aprile, la Fondazione ospiterà una riunione dei testimoni di Geova «per la commemorazione della morte di Gesù».

Con tante altre sale libere in paese e con tutto il rispetto per i testimoni di Geova, la Fondazione — spesso paragonata a un tempio laico — era proprio il posto più adatto per ospitare una cerimonia di quella congregazione religiosa? Decisione un po' sconsiderata che ha scatenato la reazione di "Malgrado Tutto", una testata giornalistica di Racalmuto fondata nel 1980 e che fin dalla sua prima pubblicazione ha avuto la preziosa firma di Leonardo Sciascia. Lo scrittore pur nella sua tolleranza, avrebbe davvero voluto i testimoni di Geova in una fondazione a lui intitolata? Fra la scrittura della ragione e le rettifiche dottrinali degli "studenti biblici", il passo è francamente eccessivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mistero di un atto ufficiale siglato da Camilleri e ritrovato casualmente fra le montagne di immondizia
FOTO/LAPRESSE



MISTERI E DEPISTAGGI NEI RICORDI DI UN GIOVANE CRONISTA

A Bascapè Spadolini mi chiese di non capire la morte di Mattei

Lo storico Giuseppe Marino aveva 22 anni quando il presidente dell'Eni morì in volo. Corse sul posto e pensò all'attentato. Ma il direttore del Resto del Carlino lo gelò: «Lascia perdere, il giornalista è un brutto mestiere»

GIORGIO MANNINO
PALERMO

Giuseppe Carlo Marino aveva 22 anni il 27 ottobre 1962, quando il presidente dell'Eni Enrico Mattei morì a Bascapè, pochi chilometri da Milano, nello schianto del suo executive Morane-Saulnier 760. Adesso che di anni ne ha 83 racconta come si trovò sul luogo dell'incidente poche ore dopo, come ebbe subito l'impressione dell'attentato, come fu subito minacciato da un misterioso uomo dall'impermeabile bianco e come il direttore del Resto del Carlino, Giovanni Spadolini, mise subito a tacere il giovane collaboratore invitandolo a lasciare il giornalismo e dedicarsi alla professione di storico. Cosa che Marino ha fatto, coprendo per molti anni la cattedra di storia contemporanea a Palermo e scrivendo numerosi saggi sul fenomeno mafioso. Ma a 60 anni di distanza, mentre nell'intreccio di indagini e depistaggi non è ancora risolto definitivamente il mistero della morte di Mattei, la testimonianza di Marino restituisce soprattutto il ritratto di un'epoca, di un clima e di uno stile. E anche di Spadolini, ragazzo prodigo del giornalismo italiano, direttore del quotidiano bolognese a 29 anni prima di passare al Corriere della Sera e alla carriera politica che lo porterà fino a palazzo Chigi. «Quando accennai all'ipotesi dell'attentato come spiegazione della morte di Enrico Mattei, Spadolini mi fermò: "Lascia perdere, il giornalista è un brutto mestiere e pericoloso. Tu diventerai un grande storico". Sono sicuro, tuttavia, che anche lui non credesse all'ipotesi dell'incidente. Probabilmente era convinto si trattasse di un attentato ma che esistesse qualcosa di misterioso ed impalpabile in Italia che scongiurasse di sostenere questa tesi. Ebbi la netta sensazione che Spadolini negasse per non affermare ciò che non poteva dire».

La corsa nella notte
In quegli anni il giovane Marino frequentava la Scuola superiore di idrocarburi che aveva sede nel cuore pulsante dell'Eni, a Metanopoli, appena fuori Milano. Si trattava di un istituto di formazione di cultura economica e di un centro per lo sviluppo di relazioni internazionali dell'ente fondato da Mattei. «La sera della tragedia di Bascapè, di ritorno da una passeggiata pomeridiana a Metanopoli, mi fermai a mangiare nella sala ristorante dell'hotel Santa Barbara. Improvvisamente l'ingegnere Domini Della Meduna, dirigente dell'Eni, noto per la sua militanza nella Decima Mas, mi diede la notizia della morte di Mattei, dicendo subito che si era trattato di un attentato e non di un incidente».

A Metanopoli si scatenò il pani-



co. Marino è sconvolto. «Pensai a come aiutare Giovanni Spadolini, col quale ero in contatto perché ne ero stato allievo e aspiravo alla carriera giornalistica. Così lo chiamai per chiedergli se potessi dare un contributo al giornale, dato che mi trovavo a pochi chilometri dal luogo della tragedia. Spadolini acconsentì e mi chiese di raccogliere tutte le notizie che potevo dicendomi che avrebbe mandato, prima possibile, l'invio del giornale».

Marino però ha un problema. Non ha la macchina. A dargli un passaggio è il cronista di nera della Stampa Remo Lugli. «Arrivammo sul posto alle cinque del mattino. Ricordo la nebbia che avvolgeva la campagna, l'aria pungente. Lo scenario era sconvolgente. A parte i resti dell'aereo di cui era disseminata l'area, non potrei mai dimenticare la carne umana che pendeva dagli alberi».

Un primo inquietante dettaglio che colpì molto Marino: «La distribuzione dei resti umani dava tutta l'impressione che l'aereo fosse esploso. Ero giovane

ma avevo chiara la differenza tra gli effetti di un'esplosione e quelli di una caduta di un corpo a seguito di un incidente». Alla spicciolata stavano arrivando altri giornalisti e tutti erano attirati dalla presenza di Mario Ronchi, un contadino della zona, unico testimone oculare di quella notte. Ronchi abita nella cascina Albaredo e riferisce ai cronisti di aver sentito un rumore «come di tuono» e di aver visto «il cielo rosso che bruciava come un grande falò con fiammelle che scendevano attorno». Il contadino, il giorno dopo, ritrattò le sue dichiarazioni e nega tutto. Niente scintille, niente palla di fuoco, niente falò.

Dopo aver parlato con Ronchi, i giornalisti discutono. «Ci scambiammo le idee, ognuno di noi fu invitato, se avesse voluto, a dire la sua. Io sostenni la tesi dell'attentato, pensando a quanto mi era stato detto dall'ingegnere Domini Della Meduna, a quanto avevo appena visto sul posto e alla testimonianza del contadino che assicurava di avere visto esplodere l'aereo in aria». L'ipotesi di Marino venne

accolta con freddezza dal cosseno dei cronisti. «Fui l'unico a sostenere l'idea dell'attentato. Mi colpì il silenzio che suscitò le mie affermazioni. In quel momento decifrai la cosa come un legittimo dubbio, in realtà che non fosse un dubbio ma piuttosto un vero e proprio rifiuto lo appresi immediatamente dopo la riunione perché mi accadde un episodio davvero singolare».

«Stia attento. L'ho avvertita»
Tra gli alberi, gli orti e la bosaglia un uomo vestito con un impermeabile bianco che lo rendeva quasi invisibile nella nebbia, prende Marino per il bavero. «Con un eloquio accelerato e una perentorietà minacciosa mi disse: "Ho sentito le sciocchezze che ha detto, si guardi dallo scriverle o dal farle scrivere. Stia attento perché io leggo tutta la stampa italiana. L'ho avvertita". Non ebbi il tempo di rispondere. L'uomo si dileguò e non lo vidi più». Marino si precipita a riferire il fatto a Spadolini che però non sembra turbato: «Non preoccuparti, i mitomani abbondano». Il giovane aspirante giornalista li per li si sente rincuorato. «Cappi, tuttavia, che non era interessato all'ipotesi dell'attentato in quanto già schierato sulla tesi dominante e cioè quella dell'incidente. E

Un dirigente dell'Eni disse a Marino che Enrico Mattei non era morto in un incidente ma che si era trattato di un attentato
FOTO ARCHIVIO STORICO L'ESPRESSO

poi mi disse di lasciar perdere, che il giornalista è un brutto mestiere e pericoloso. Sono sicuro, però, che lui non credesse all'ipotesi dell'incidente ma valutasse che ci fosse qualcosa di misterioso in Italia che scongiurasse di indagare sulla tesi dell'attentato».

Morte inevitabile

La procura di Pavia nel 1995 è giunta alla certezza che il presidente dell'Eni morì a causa di un attentato, il procuratore Vincenzo Calia è arrivato alla conclusione che l'aereo sul quale viaggiava Mattei fosse precipitato a causa di un sabotaggio reso possibile da complicità di esponenti dell'Eni e dei servizi segreti italiani. Ma per la procura non è stato possibile raccogliere prove sufficienti e trovare i mandanti. Marino è sicuro che la morte di Mattei fosse inevitabile: «Era pericoloso per la politica estera degli Stati Uniti. Ri-

sciava di spostare l'asse della politica italiana verso un rapporto organico con l'Unione sovietica. Mattei era convinto che l'unico modo per assicurare futuro all'Eni e all'indipendenza energetica italiana fosse limitare l'egemonia americana. La sua politica avrebbe portato ad accordi con l'Unione sovietica che avrebbero turbato anche l'intero sistema degli interessi geopolitici tra est e ovest nel quadro di una guerra fredda in pieno svolgimento».

A sessant'anni da quella notte drammatica, lo storico palermitano siede sul divano nel suo appartamento a pochi passi da uno dei mercati storici della città e tiene tra le gambe il suo libro *Storia della mafia*, edito da Newton e Compton nel 1998, nel quale ha già raccontato sommarariamente la sua esperienza a Bascapè e stringe tra le mani una targa gialla con lo stemma del cane a sei zampe dell'Eni realizzata nel 1963. «Frequentavo uno stage per gli allievi della scuola presso un'azienda dell'Eni, mi avevano mandato, insieme ad un gruppo ristretto di colleghi, a Talamona in provincia di Sondrio. Un operaio dell'azienda addetto alla verniciatura mi fece il regalo di costruire questa targa che venne poi firmata dai miei colleghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PASTA DI GRANO DURO SENATORE VARIETÀ CAPPELLI

Una specialità tutta italiana da chi la pasta la coltiva.



Il futuro della tavola italiana ritrova un passato di gusto e benessere.

Cosa rende davvero unica la pasta Le Stagioni d'Italia? La trafilatura al bronzo, la sapiente essiccazione, ma soprattutto la straordinaria materia prima: il grano duro Senatore Varietà Cappelli. Un'antica varietà di grano tutta italiana, che nasce da semi selezionati e certificati. Una scelta consapevole, che a tavola ti farà sentire un "chicco" più italiano.



LE
**STAGIONI
D'ITALIA**
coltiviamo bontà

 **SIS**
Seme Italiano Senatore
Varietà Cappelli

  
lestagioniditalia.it
Acquista su www.destinationgusto.it

È un progetto di
BF 
BEST FIELDS, BEST FOOD.

Se desidera leggere questo quotidiano o rivista MOLTO PRIMA senza dover aspettare che vengano rubati dagli altri siti/canali, venga a trovarci

SUI NOSTRI CANALI TELEGRAM:

eurekaddl QUOTIDIANI

eurekaddl RIVISTE

eurekaddl quotidiani esteri

eurekaddl libri

(in quest'ultimo canale trovate gratis TUTTI i libri che altrove trovate messi a pagamento dopo che i soliti ladri, che vivono 24/24 ore rubando al nostro sito (dove sono gratis), hanno persino la sfacciataggine di chiedervi di pagare!)

Nel caso questi canali vengano chiusi troverà presto i nuovi visitando la nostra pagina dei quotidiani sul sito eurekaddl:

<https://eurekaddl.boats/newspapers>



Se ha gradito questo quotidiano o rivista e se li ha trovati in qualsiasi altra parte che non sia il sito qui sotto indicato, significa che ci sono stati rubati, vanificando, così, il lavoro dei nostri uploader. La preghiamo di sostenerci venendo a scaricare anche solo una volta al giorno dove sono stati creati, cioè su:

eurekaddl.boats

Se non vuole passare dal sito può usare uno dei seguenti due contenitori di links, gli unici aggiornati 24/24 ore e con quotidiani e riviste

SEMPRE PRIMA DI TUTTI GLI ALTRI:

<https://www.filecrypt.cc/Container/3CC24754F6.html>

<https://www.keeplinks.org/p17/5ff15490b62ea>

Senza il suo aiuto, purtroppo, presto potrebbe non trovarli più: loro non avranno più nulla da rubare, e lei più nulla da leggere. Troverà quotidiani, riviste, libri, audiolibri, fumetti, riviste straniere, fumetti e riviste per adulti, tutto gratis, senza registrazioni e prima di tutti gli altri, nel sito più fornito ed aggiornato d'Italia, quello da cui tutti gli altri siti rubano soltanto. Trova inoltre tutte le novità musicali un giorno prima dell'uscita ufficiale in Italia, software, apps, giochi per tutte le console, tutti i film al cinema e migliaia di titoli in DVDRip, e tutte le serie che può desiderare sempre online dalla prima all'ultima puntata.

IMPORTANTE

Si ricordi di salvare tutti i nostri social qui di seguito elencati, perchè alcuni di essi (soprattutto Facebook) potrebbero essere presto chiusi, avranno TUTTI il nuovo indirizzo aggiornato:

- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina [Facebook](#)
- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina [Twitter](#)
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Filecrypt: [Filecrypt](#)
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Keeplinks: [Keeplinks](#)

METODI PER AVERCI ON LINE PER SEMPRE IN POCHI SECONDI

(si eseguono una volta sola e sono per sempre!)

Clicchi qui a lato: justpaste.it/eurekaddl

